

Anna Maria Vissani  
Emilia Salvi  
Patrizia Pasquini



DIVENTARE  
DONNA...  
**CHE FATICA!**



Kairos



Mentre la società, con i suoi molteplici mezzi, esalta la bellezza esteriore, queste donne hanno scoperto la gioia di essere se stesse e la ricchezza dei loro doni in una bellezza che trascende l'aspetto fisico.

Papa Francesco ha affermato che la donna, ultima creatura del creato, offre ad esso il tocco finale di bellezza e armonia.

Crediamo che ella, liberata da stereotipi culturali non più appropriati, e trovato il suo spazio specifico di espressione, possa contribuire, in alleanza con l'uomo, alla formazione di una nuova umanità e a dare speranza alle generazioni future.

Oggi, non ieri, né domani!





DIVENTARE  
DONNA...  
**CHE FATICA!**



A CURA DEL "CENTRO DI SPIRITUALITÀ "SUL MONTE"  
[www.sulmonte.org](http://www.sulmonte.org)

COPERTINA  
*Opera della pittrice Eva Landi*  
[www.evalandi.com](http://www.evalandi.com)

GRAFICA  
*Daniela Brambilla*  
IMPAGINAZIONE  
*Anna Mauri*

Anna Maria Vissani  
Emilia Salvi  
Patrizia Pasquini

# DIVENTARE DONNA... **CHE FATICA!**

© 2019 Editrice Velar  
24020 Gorle (Bg)  
[www.velar.it](http://www.velar.it)  
ISBN 978-88-6671-637-2

Distribuzione in libreria a cura dell'Editrice Velar

Tutti i diritti, di traduzione e riproduzione  
del testo e delle immagini  
eseguite con qualsiasi mezzo,  
sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma,  
lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Prima edizione febbraio 2019

STAMPATO IN ITALIA  
La Stamperia di Gorle (Bg)



VERSO UNA  
VERA E FELICE  
**“RECIPROCIÀ  
CREATRICE”**

di Neria De Giovanni\*

\*Giornalista e scrittrice,  
Presidente dell'Associazione Internazionale dei Critici Letterari

Alessandra finalmente si sente “degn” del suo nome “intero”, da Zarina, e perciò rifiuta il diminutivo di Sandra da sempre usato per lei in famiglia. Nadia dopo che il marito è andato in pensione e perdendo i suoi incarichi si dimostra debole e sconfitto, al contrario lei reagisce e trova nuovi stimoli alla vita; Francesca si affranca dopo tanti anni dalla sindrome della crocerossina per amore e riacquista l’autostima che la fa rifiorire; e poi suor Patrizia e Maila consacrate che scelgono la loro strada in piena libertà per raggiungere la propria realizzazione personale e spirituale. E ancora e ancora... tante sono le storie che questo libro racconta, con coraggio ma senza alzare i toni perché le vicende narrate dalle protagoniste sono e vogliono rimanere il più possibile in un orizzonte di normalità.

Ma “Diventare donna... che fatica!” non è soltanto la registrazione di storie personali raccolte in una sorta di lunga confessione collettiva, in quanto nel volume esse sono precedute da una approfondita disamina di quello che potrei definire lo stato dell’arte del femminismo oggi.

Femminismo, sì, che non è una parola desueta, confinata in un passato ormai incomprensibile, soprattutto per le nuove generazioni.

Ecco così la condizione della donna oggi, nella nostra società occidentale ed italiana, dal punto di vista antropologico, giuridico, culturale e pastorale: proprio la prima parte che funge quasi da intro alla seconda, quella delle testimonianze, fuga subito un malinteso, un pregiudizio. La Chiesa e soprattutto la nostra religione cristiana non solo non ha represso la donna nella sua crescita ed individuazione, ma ne ha esaltato sempre le potenzialità. Uomo e donna fin dalla Creazione, con compiti differenti ma di reciproco e paritario valore.

“Reciprocità creatrice” come si legge nella terza parte del volume che raccoglie le conclusioni facendo una sorta di collazione delle diverse esperienze narrate e riassumendole in percorsi individuabili in una crescita di consapevolezza.

Il mondo delle donne oggi non è soltanto racchiuso nella famiglia ma fortunatamente si esprime anche nel mondo esterno, quello del lavoro e della relazionalità con gli altri. Ma la debolezza del tessuto umano che purtroppo sempre più mostra le sue crepe, rischia di sovraccaricare le donne di responsabilità non attribuibili a loro.

E forse “la fatica”, inserita con un punto esclamativo nel titolo, vuole proprio dimostrare il tentativo più volte vittorioso, ma spesso anche disilluso, di poter arginare il dolore e le ingiustizie nelle relazioni umane, con la potenza del “femminile”.

Giunta alla fine della lettura di “Diventare donna... che fatica!” sorge spontaneo un sentimento di riconoscenza, perché in tempi come i nostri in cui l’accelerazione della comunicazione si unisce alla sua superficialità, questo libro ci induce invece a riflettere su percorsi di vita ed approfondimenti culturali che dimostrano come le donne, pur nelle giuste differenze individuali, ancora possano rappresentare un universo solidale, nella piena consapevolezza del proprio valore.

“Diventare donna... che fatica!” è molto di più del resoconto sistemico di un lavoro di gruppo condotto anche per “La Primavera che papa Francesco ha introdotto sulla scia dell’affermazione della ‘genialità femminile’”, diventa uno strumento agile ma profondo cui tutte noi possiamo attingere in quanto come si legge nella conclusione “Oggi a tutte è chiaro che ‘femmina’ si nasce, ma ‘Donna’ si diventa, spesso e solo alla



luce del desiderio di 'faticare' su se stesse per far emergere ciò che potrebbe restare latente per sempre..”.

Una “femmina” diventata così “donna” può ri-conoscere anche in un'altra donna l'autorevolezza, come Maria che va a trovare Elisabetta e da lei ha la prima attestazione di autorità. Questo splendido episodio del Vangelo rappresenta la solidarietà tra donne, la confidenza nel comune destino, l'affidamento premuroso le une verso le altre. Oggi come allora, ricchezza di valori per tutti, uomini e donne.

## PREMESSA

La Primavera che Papa Francesco ha introdotto, sulla scia dell'affermazione della "genialità femminile" e delle numerose e varie rivendicazioni proprie del nostro tempo, è sempre più promettente.

Nello stesso tempo, per meglio gestire la positività insita nella rivoluzione in atto, di cui sono voce i numerosi dibattiti, gli studi e le pubblicazioni, nonché gli slogan, si avverte, urgente, la necessità di prendere maggiore coscienza dell'apporto specifico che la donna è in grado di consegnare al mondo.

Nonostante ciò, resta e si moltiplica anche nella cultura occidentale la violenza sulle donne. Il loro abbandono o, viceversa, la loro stessa presenza generano paura: si potrà mai sanare la relazione fondamentale, uomo-donna, insita nella creazione e nella possibilità di crescere?

Insieme ad altre donne, abbiamo deciso di incontrarci, ogni 15 giorni, attorno a una tazza di tè per parlare di noi, per cercare insieme il senso del vivere la nostra femminilità, per guardare al futuro con occhi chiari e trasparenti.

Ognuna delle componenti del gruppo (di un'età compresa fra i cinquanta e i sessant'anni) ha apprezzato la bella occasione per raccontarsi e condividere le esperienze della maturità, della maggiore indipendenza dai figli ormai cresciuti e, nonostante alcuni fallimenti affettivi, ha guardato con nuovo entusiasmo al proprio sé.

È maturato in quegli incontri, tra quelle confidenze condite di sorrisi e lacrime, il desiderio di raccogliere storie di vita per analizzarle alla luce degli anni del cambiamento e di questa faticosa emancipazione femminile.

Alcuni interrogativi, quasi un filo rosso, attraversano la ricerca:

- Quale spazio queste donne hanno saputo trovarsi?
- Quale prezzo hanno pagato per riscoprirsi in migliore identità ed autonomia?
- Quali valori sono emersi o sono stati perduti?
- Di cosa ciascuna e tutte siamo testimoni dinanzi ai figli?

Il lavoro che ne è seguito vuole essere solo la sintesi del nostro cammino e dono di esperienza per sollecitare ulteriori contributi.



LA DONNA “CRESCIUTA”  
NELL’ITALIA DELL’ULTIMO  
CINQUANTENNIO.  
**CENNI**

## a. Il contesto culturale

Gli studiosi definiscono il femminismo degli anni '70 con l'espressione "seconda ondata", perché, contrariamente a quanto avveniva durante le rivendicazioni femministe del secolo precedente, non si poneva più l'attenzione soltanto sulla richiesta di uguaglianza con il mondo maschile; si voleva piuttosto porre l'accento sulle peculiarità del femminile e garantire, allo stesso tempo, la pienezza dei diritti delle donne in quanto tali.

Il movimento femminista non costituisce una realtà centralizzata e organica, è sua caratteristica, infatti, la differenziazione in gruppi, spesso distanti tra loro per idee, valori e motivazioni. La studiosa Elda Guerra parla pertanto di femminismi, al plurale, "per tentare di dare conto della pluralità delle forme, della molteplicità delle voci e dei gesti in cui si è incarnata l'espressione della soggettività femminile, in termini di soggettività politica"<sup>1</sup>.

I gruppi femministi del 1968 nascono generalmente nell'ambito dei partiti di sinistra e della lotta studentesca come espressione della lotta per l'uguaglianza e, presto, si rendono conto che il loro impegno per superare la visione limitata della donna come "angelo del focolare" conduce, all'interno delle varie associazioni e movimenti, a trasformarla solo in "angelo del ciclostile", senza cambiare il vero impatto del femminile nei vari ambiti del sociale. In realtà il vero obiettivo dei gruppi di donne, anche di quelli dati al di fuori dell'intento politico, è discutere e riflettere su un più significativo contributo del femminile in

ogni campo e sulle prospettive dell'emancipazione femminile. Sotto la forte influenza del femminismo americano, quello italiano si impegna a formulare richieste sui diritti delle donne. Lo slogan "il personale è politico", esprime bene la convinzione che la vera trasformazione deve partire dal privato, dalla gestione dei rapporti uomo-donna all'interno delle famiglie e dei gruppi, per poter influenzare e cambiare la società. La volontà di affermare i propri diritti e la diversa interpretazione dei valori di riferimento, portano tuttavia a riflettere sulla corporeità, la contraccezione, l'aborto, la famiglia, il lavoro, in modo diverso. Pur con questa differenziazione ideologica e valoriale, in nome dell'individualità, del benessere, della felicità, dell'amore, le corporazioni femminili sono riuscite a dare voce politica a molte problematiche attuali e a giungere a cambiamenti anche in ambito legislativo.

È doveroso ribadire che le donne entrano nella modernità con qualche contraddizione: nel campo della vita pubblica e privata acquisiscono uno status di soggetto, ma in numerosi frangenti della vita quotidiana hanno difficoltà ad uscire da una condizione di subordinazione e di sfruttamento; la cultura di massa, contemporaneamente, afferma i valori femministi e conserva la visione ristretta della donna seducente e sensuale.

## b. Il contesto giuridico

Non tutto quello che alcuni femminismi ritengono una conquista in campo giuridico sociale riflette il pensiero e l'orientamento di un'altra parte di donne che ugualmente si impegnano per dare pieno riconoscimento e valore alla persona,

<sup>1</sup> E. GUERRA, *Una nuova soggettività* in T. Bertilotti - A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005.

in particolare di sesso femminile, nella società. Senza volerne formulare un giudizio si propone qui una sintesi indicativa dell'iter giuridico legale compiuto in Italia nell'intento di riconoscere i diritti della donna.

Nel campo del diritto al lavoro già nel 1961 si ottenne la parità di stipendio nel settore industriale e venne vietata l'ingiusta sperequazione salariale su base sessuale anche in campo commerciale e in agricoltura.

Nel 1963 fu istituita la pensione per le casalinghe, fu vietato il licenziamento per matrimonio (Legge 9 gennaio 1963, n. 7) e fu riconosciuto alla donna il diritto di accesso a tutte le cariche, compresa la Magistratura (Legge 9 febbraio 1963, n. 66). Le leggi relative alla tutela delle lavoratrici madri e dell'istituzione degli asili nido sono del 1971, espressione del riconoscimento del valore sociale della maternità e dell'importanza del lavoro della donna fuori delle mura di casa. Solo nel 1977 fu approvata, tuttavia, la legge sulla "Parità di trattamento tra uomo e donna in materia di lavoro" (Legge 903/1977) che vieta "qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale. Con la legge del 10 aprile 1991, n. 125, sulle Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro, si è aperta alle donne la pari opportunità di formazione e di accesso al lavoro autonomo e imprenditoriale e ai concorsi pubblici. In ottemperanza delle indicazioni del Parlamento europeo, nel 2007 fu varata e poi abrogata nel 2008, la legge che contrastava le "dimissioni in bianco", la firma su un foglio bianco posta come condizione per l'assunzione, soprattutto delle giovani donne. Il foglio sarebbe stato

completato con la data successivamente, per liberarsi di quelle lavoratrici senza gli oneri del licenziamento. Il momento scelto era quasi sempre quello della gravidanza. Solo con il Decreto legge del 15 dicembre 2015, entrato in vigore nel marzo 2016, il Governo ha messo in atto una nuova procedura di dimissione, tutta a carico del lavoratore, nella quale il datore di lavoro è solo strumento passivo.

Alla fine degli anni '60 era iniziato il processo che avrebbe portato al cambiamento del diritto di famiglia e alla legge sul divorzio e successivamente sull'aborto. Dopo il 1968 la Corte Costituzionale pronunciò sentenze storiche che ledevano il delitto di adulterio e smantellavano l'impianto normativo in vigore, a partire dalla parificazione tra i tradimenti maschili e femminili. Il 1° dicembre 1970, alla fine di un complesso iter parlamentare, fu approvata dal Parlamento la Legge Fortuna-Baslini sulla Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio. Si era evitata la parola divorzio e si accoglieva un modello moderato, che vedeva lo scioglimento come conseguenza di una crisi coniugale, che si poneva al termine di cinque anni di separazione, e che era richiesto dal coniuge che subiva la condotta dell'altro.

La reazione dei cattolici fu immediata e portò al referendum di abrogazione del 12 maggio 1974: ne risultò la vittoria del No con il 59% dei voti. Con la Legge del 19 maggio 1975, n. 151, il Diritto riconosce la famiglia come del tutto paritaria sia sul piano dei diritti e dei doveri, sia sul piano della libertà dettata dall'inesistenza di un capofamiglia. Nella nuova famiglia la donna comincia a trovare il proprio spazio nella costruzione quotidiana e continua delle relazioni, nell'educazione dei figli, nel possesso, nel mantenimento e nell'accrescimento dei beni della famiglia.

La creazione dei Consultori familiari (Legge 29 luglio 1975, n. 405) ha come obiettivo la tutela della salute, la procreazione consapevole e la gestione di problemi all'interno della famiglia, compresa l'adozione. Con la contrastata legge per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza del 1978 (Legge 22 maggio 1978, n. 194), confermata dal doppio referendum abrogativo del 17 maggio 1981, il Diritto legittima la richiesta di quei movimenti che vogliono "restituire alle donne il diritto di decidere sul proprio corpo".

Nel 1996 (Legge 15 febbraio 1996, n. 66), vengono approvate le prime norme contro la violenza sessuale, ma in esse solo lo stupro viene considerato reato contro la persona; nel 2009, la legge recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori (Legge 23 aprile 2009, n. 38), pone in evidenza l'importanza della sicurezza e della prevenzione. Finalmente, nel 2013, sulla base delle indicazioni provenienti dalla Convenzione del Consiglio d'Europa, concernente la lotta contro la violenza sulle donne e in ambito domestico, la Legge 15 ottobre 2013, n. 119 mira a rendere più incisivi gli strumenti della repressione penale dei fenomeni di maltrattamento in famiglia, oltre che la violenza sessuale e gli atti persecutori (stalking). A livello normativo si contrasta così la violenza di genere con l'obiettivo di prevenire il femminicidio e proteggere le vittime. Nel febbraio 2017 la Camera vara una legge sulle cosiddette "vittime secondarie" del femminicidio, ovvero i figli che, in seguito al crimine si ritrovano orfani della madre, o di entrambi i genitori, nei casi in cui all'omicidio segue il suicidio.

Questo, in linee essenziali, il percorso storico compiuto in campo giuridico in relazione alla donna in Italia. È un cammino

che ha i suoi aspetti positivi, ma anche le sue ambiguità e debolezze. Dal punto di vista cattolico, insieme a Papa Francesco, possiamo affermare che, anche "se sorgono forme di femminismo che non possiamo considerare adeguate, ammiriamo ugualmente l'opera dello Spirito nel riconoscimento più chiaro della dignità della donna e dei suoi diritti"<sup>2</sup>.

### c. Il contesto antropologico

Durante il Seminario sulla violenza contro le donne, organizzato dal corso di Laurea in Filosofia dell'Università di Bologna<sup>3</sup>, Stefano Ciccone ha ben evidenziato la complessità dei fattori antropologico-culturali legati al mancato rispetto della donna nella sua dignità e peculiarità<sup>4</sup>. Parlando nello specifico della violenza sulle donne, egli afferma che troppo spesso tendiamo a tagliare corto, a evitare di misurarci con il carattere controverso della realtà, ad avere poca capacità critica.

Egli indica alcuni vizi nella lettura del femminicidio che devono essere presi in considerazione quando si cerca di riflettere sulla donna in senso generale. Uno dei vizi principali è quello di focalizzarsi sulle vittime e nell'indicare come radice del problema la mancata denuncia da parte delle donne. In questo

<sup>2</sup> *Amoris Laetitia*, 43.

<sup>3</sup> Il Seminario, unico esempio in Italia, è stato organizzato negli anni accademici 2013/14; 2014/15; 2015/16 dalla professoressa Annarita Angelini. Obbligatorio per gli studenti di filosofia, era aperto alla cittadinanza ed ha visto la partecipazione di molte persone.

<sup>4</sup> Cf. S. CICCONE, *Radicalità e complessità nella questione della violenza contro le donne*, in *Lasciatele vivere*, pp. 185-193.

modo esse sono viste in maniera distorta, solo come soggetti deboli e bisognosi di protezione, immagine che rimanda a una concezione gerarchica del rapporto uomo-donna. Considerare il femminicidio un'emergenza, come qualcosa che non mette in discussione la normalità delle relazioni, impedisce di coglierne le cause più profonde delle strutture culturali attuali. Se la violenza maschile è vista come risultato di un disordine, ciò significa che, ordinariamente, il sistema culturale è in grado di controllare e indirizzare le pulsioni maschili. Dobbiamo invece imparare a confrontarci con la radicalità e la complessità del problema che richiede di riflettere sulle nostre ambiguità e complicità con un sistema patriarcale pervasivo e resiliente, nel senso che molte innovazioni vengono riassorbite e piegate alla riproposizione di riferimenti consolidati<sup>5</sup>.

Ciccone osserva ancora che nei modelli che producono la torsione delle relazioni tra uomo e donna vi sono quello della donna madre oblativa, che accoglie senza condizioni, che rimuove il proprio desiderio di fronte al bisogno dell'altro, e quello della donna erotizzata – il suo estremo è la prostituta – che vive in funzione del desiderio dell'uomo e del suo potere.

Ma c'è anche il modello di uomo virile, autosufficiente, artefice di se stesso che deve rimuovere la propria vulnerabilità, l'emozione, i bisogni affettivi; un uomo che alla fine non sa gestire le sue emozioni quando emergono prepotentemente<sup>6</sup>.

“La radicalità di cui abbiamo bisogno, di fronte alla violenza sulle donne – conclude Ciccone – non consiste nella facile condanna urlata, ma nella capacità di vedere le radici di questa

<sup>5</sup> Cf. *Ivi*, p. 189.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 190.

violenza nella cultura in cui siamo immersi, nella forma che i nostri desideri e le nostre rappresentazioni del corpo assumono”<sup>7</sup>.

Per trovare il giusto spazio della donna nella sua dignità è necessario che gli uomini si liberino dal feticcio del proprio potere e trovino nuova libertà nelle relazioni con le donne; libertà e capacità di mettersi in gioco con la propria parzialità e vulnerabilità. Le donne, da parte loro, devono scuotersi e prendere le distanze da quei modelli di identità a cui la cultura attuale tende a vincolarle<sup>8</sup>. Strette dalla cultura patriarcale<sup>9</sup>, nella difficoltà di soggettivare la propria identità, le donne spesso cercano un padrone che le orienti come una bussola nel labirinto della femminilità<sup>10</sup>. La battaglia culturale che uomo-donna insieme devono compiere oggi è quella di un dialogo che rispetti l'alterità, quella di un ripensamento dell'educazione sessuale come educazione all'amore e, se da parte maschile chiede rinuncia al potere, dall'altra, alla sottomissione.

Il linguaggio è uno dei fattori su cui si costruiscono i modelli culturali e bisogna riconoscere che vi sono oggi una serie di usi della lingua che più o meno consapevolmente danno una visione negativa della donna o riflettono concetti di parità che appartengono ormai al passato<sup>11</sup>. Nel suo intervento all'uni-

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>8</sup> È significativo a proposito quanto Papa Francesco afferma a proposito della capacità della donna di resistere alla “colonizzazione culturale”. Si veda più avanti.

<sup>9</sup> Cf. MASSIMO RECALCATI, *Il cattivo incontro. Il corpo, la parola, la violenza*, in *Lasciatele vivere*, pp. 23-31.

<sup>10</sup> Cf. *Ivi*, p. 25.

<sup>11</sup> Cf. CECILIA ROBUSTELLI, *Linguaggio e femminicidio*, in *Lasciatele vivere*, pp. 121-130.

versità di Bologna la linguista Cecilia Robustelli ha ricordato la convenzione di Istanbul, approvata in Europa nel 2011 e dal 1° agosto 2013 diventata vincolante anche in Italia, che sancisce l'obbligo di promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini. Nella realtà, invece, il linguaggio verbale e in gran parte visivo, contribuisce a mantenerli: ne sono esempio il maschile inclusivo della lingua italiana, il maschile dei titoli professionali, il linguaggio pubblicitario che mercanteggia e riduce a oggetto sessuale il genere femminile; l'uso di stereotipi che attribuiscono caratteristiche negative dell'identità femminile.

In particolare la studiosa osserva che, chiamare una donna con un titolo professionale al maschile, sebbene in seguito alla conquista di un diritto, ha però comportato un'omologazione e una copiatura da parte della donna di atteggiamenti maschili. In questo senso il concetto di genere è stato una conquista perché implica il positivo del riconoscimento delle differenze e ha chiarito che la parità di diritti non si ottiene diventando più uguale a chi sta sull'altro versante.

Nel nostro Paese – ella conclude – la cultura del femminile è “inadeguata, crea delle aspettative irrealistiche per quanto riguarda il ruolo della donna e può innescare nei singoli un meccanismo molto pericoloso, che può incidere anche sui rapporti interpersonali quando queste aspettative risultano deluse dalla realtà”<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Cf. *Ivi*, p. 129.

## d. Il contesto pastorale

Se i pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI posero gesti discreti, ma significativi e innovatori, l'enciclica *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II, con il riconoscimento del “genio femminile” ha segnato un punto di svolta nella valorizzazione della donna nella Chiesa.

Tuttavia i passi istituzionali richiesti dalla contemporaneità sono stati lenti e per questo Papa Francesco afferma la necessità di ripensare la teologia della donna. Il 27 luglio 2013, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, parlando ai Vescovi del Brasile egli sottolineava: “Non riduciamo l'impegno delle donne nella Chiesa, bensì promuoviamo il loro ruolo attivo nella comunità ecclesiale”. Esse “hanno infatti un ruolo fondamentale nella trasmissione della fede”, “se la Chiesa perde le donne, nella loro dimensione totale e reale, rischia la sterilità”. Nell'intervista rilasciata durante il viaggio di ritorno da Rio de Janeiro, il Papa osservava ancora: “Una Chiesa senza le donne è come il Collegio Apostolico senza Maria. Il ruolo della donna nella Chiesa non è soltanto la maternità, la mamma di famiglia, ma è più forte: è proprio l'icona della Vergine, della Madonna quella che aiuta a crescere la Chiesa! Ma pensate che la Madonna è più importante degli Apostoli! È più importante! La Chiesa è femminile: è Chiesa, è sposa, è madre. [...] Il ruolo della donna nella Chiesa non solo deve finire come mamma, come lavoratrice, limitata... No! [...] Ma, c'è di più! Bisogna fare una profonda teologia della donna”.

Di fatto, poiché “non abbiamo ancora capito in profondità quali sono [...] le cose che la donna può dare alla società” in quanto “la donna sa vedere le cose con altri occhi che

completano il pensiero degli uomini"<sup>13</sup>, è proprio in campo teologico che la Chiesa può e deve dare il suo contributo specifico alla promozione del "genio femminile" in ogni sua espressione.

Lo stesso Papa Francesco offre alcuni spunti di riflessione in proposito che richiedono un serio approfondimento in tutte le loro molteplici implicazioni.

La visione della donna annunciata dal Pontefice trae origine dal racconto biblico della creazione, a cui fa riferimento in numerose occasioni. Egli afferma che "non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione"<sup>14</sup>. Nell'omelia del 9 febbraio 2017 a Santa Marta, Francesco aggiunge che la complementarità tra i due sessi è "sognata" dallo stesso Adamo quando non trova tra le creature una che non lo faccia più sentire solo. Allora Dio crea la donna che è differente da tutto quello che Adamo aveva prima, è quello che gli mancava, e finalmente la "scopre e la vede". "Per capire una donna è necessario sognarla, prima; non la si può capire come tutti gli altri viventi: è una cosa differente, è una cosa diversa". Proprio "così Dio l'ha fatta: per essere sognata, prima", non può essere compresa solo in maniera funzionale, in base a ciò che può fare perché ella porta qualcosa al mondo che senza di lei non sarebbe così. Quando inoltre Adamo esclama: "Questa è ossa dalle mie ossa e carne dalla mia carne" dichiara il destino di tutti e due". Si

legge, infatti, nella Genesi: "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne". Sì, "un'unica carne". È il mistero della comunione, dell'armonia che genera la vita, è il destino comune dei due sessi. Ultima opera di Dio nella creazione, la donna è colei che le dona il tocco finale, "la viene a incoronare", di più: "porta armonia". Perciò "quando non c'è la donna, manca l'armonia". L'uomo e la donna "non sono uguali, non sono uno superiore all'altro, no. Soltanto che l'uomo non porta l'armonia: è lei che porta quell'armonia che ci insegna ad accarezzare, ad amare con tenerezza e che fa del mondo una cosa bella".

Francesco riprende questi concetti nel suo discorso alla Pontificia Accademia per la vita del 5 ottobre 2017. Qui la complementarità dell'uomo e della donna è definita in termini di alleanza mediante la quale entrambi sono chiamati a prendere nelle proprie mani la regia dell'intera società. "L'uomo e la donna non sono chiamati soltanto a parlarsi d'amore, ma a parlarsi, con amore, di ciò che devono fare perché la convivenza umana si realizzi nella luce dell'amore di Dio per ogni creatura. Parlarsi e allearsi, perché nessuno dei due – né l'uomo da solo, né la donna da sola – è in grado di assumersi questa responsabilità. Insieme sono stati creati, nella loro differenza benedetta; insieme hanno peccato, per la loro presunzione di sostituirsi a Dio; insieme, con la grazia di Cristo, ritornano al cospetto di Dio, per onorare la cura del mondo e della storia che Egli ha loro affidato".

Nell'omelia in Santa Marta del 23 novembre 2017, commentando il brano biblico della madre dei sette fratelli che vengono torturati e uccisi da Antioco IV Epifane (2Mac 7,1-41), Papa Francesco osserva che la donna è più coraggiosa dell'uomo

<sup>13</sup> *Udienza* del 15 aprile 2015.

<sup>14</sup> *Ivi.*

ed in grado di resistere alla "colonizzazione culturale" imposta dalla società attuale.

Di fronte alle varie forme di colonizzazione che si infiltrano in ogni settore della società, che "vogliono distruggere tutto e incominciare un'altra volta", dicendo che il resto "è passato", la donna, madre ed educatrice, difende la "memoria" e la trasmissione dei valori culturali più genuini. Ella resiste e sa opporsi perché "è più forte degli uomini".

Affrontando il tema della differenza sessuale e del gender, il Papa, ancora in occasione del suo discorso presso la Pontificia Accademia per la vita del 5 ottobre 2017, ha affermato che solo una rinnovata cultura dell'identità e della differenza, potrà dare un nuovo inizio all'ethos dei popoli. Di fronte ai tentativi di rendere irrilevanti per lo sviluppo della persona e delle relazioni umane le differenze dei sessi, egli condanna "l'utopia del 'neutro' che rimuove ad un tempo sia la dignità umana della costituzione sessualmente differente, sia la qualità personale della trasmissione generativa della vita. La manipolazione biologica e psichica della differenza sessuale [...] rischia così di smantellare la fonte di energia che alimenta l'alleanza dell'uomo e della donna e la rende creativa e feconda". Egli aggiunge ancora che "occorre raccogliere la sfida posta dall'intimidazione esercitata nei confronti della generazione della vita umana, quasi fosse una mortificazione della donna e una minaccia per il benessere collettivo. L'alleanza generativa dell'uomo e della donna è un presidio per l'umanesimo planetario degli uomini e delle donne, non un handicap. La nostra storia non sarà rinnovata se rifiutiamo questa verità".

## e. Spazio, non rivincita

In un articolo-intervista della rivista on-line "Focolare" del 12 gennaio 2018<sup>15</sup>, la presidente del Movimento dei Focolari, Maria Voce, rispondendo a Alberto Chiara che le chiedeva: "Dopo tanto maschilismo, è tempo di rivincita per le donne?", ella ha risposto: "Nessuna rivincita, anche se le donne fin qui non hanno avuto adeguato spazio. Nella Chiesa come nella società".

In questa espressione c'è il senso della ricerca del ruolo autentico della donna nel mondo attuale.

Senza rancori e contrapposizioni, vivendo pienamente dentro il presente, uomini e donne insieme devono saper individuare gli spazi in cui solo il contributo specifico del femminile potrà essere garanzia e speranza di nuova umanizzazione della Chiesa e della società.

<sup>15</sup> A. CHIARA, *Le donne, il futuro della Chiesa?*, <http://www.focolare.org/news/2018/01/12/maria-voce-spazio-non-rivincita/>.



## Bibliografia e Sitografia

- E. GUERRA, *Una nuova soggettività* in T. BERTILOTTI - A. SCATTIGNO, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005.
- Lasciatele vivere. Voci sulla violenza contro le donne*, a cura di VALERIA BABINI, Pendragon, Bologna 2017.
- <http://www.ilsole24ore.com/articlegallery/norme-e-tributi/2014/diritto-di-famiglia-nuove-norme/index.shtm>
- <http://www.jei.it/approfondimenti/item/54-l-151-1975-la-riforma-del-diritto-di-famiglia>
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/famiglia-diritto-civile/>
- [http://27esimaora.corriere.it/articolo/1975-2015-diritto-di-famiglia40-anni-di-riforme-e-aggiustamenti/?refresh\\_ce-cp](http://27esimaora.corriere.it/articolo/1975-2015-diritto-di-famiglia40-anni-di-riforme-e-aggiustamenti/?refresh_ce-cp)
- <http://www.linkiesta.it/it/article/2017/03/08/settantanni-di-leggi-per-riconoscere-i-diritti-delle-donne-ma-la-strad/33484/>
- <http://www.altalex.com/documents/news/2014/02/26/femminicidio-il-testo-coordinato-del-decreto-contro-la-violenza-di-genere>
- [http://d.repubblica.it/attualita/2014/02/06/news/leggi\\_donne\\_che\\_hanno\\_cambiato\\_italia\\_aborto\\_divorzio\\_violenza\\_michela\\_marzano-2031735/](http://d.repubblica.it/attualita/2014/02/06/news/leggi_donne_che_hanno_cambiato_italia_aborto_divorzio_violenza_michela_marzano-2031735/)
- <http://www.aidos.it/2017/06/13/lo-stato-di-salute-della-cedaw-nel-2017/>
- <http://www.affaritaliani.it/sociale/parita-donne-miraggio-in-italia170112.html>
- [http://www.adnkronos.com/fatti/politica/2017/03/07/marzo-anni-leggi-per-conquistare-parita-genere\\_9NSnovSbhPUS72B9PD6HZI.html](http://www.adnkronos.com/fatti/politica/2017/03/07/marzo-anni-leggi-per-conquistare-parita-genere_9NSnovSbhPUS72B9PD6HZI.html)
- <https://www.penalecontemporaneo.it/upload/1003-trapella217.pdf>
- <http://www.vatican.va>

TESTIMONIANZE  
DI DONNE  
IN TRASFORMAZIONE

Volendo riflettere sull'esperienza concreta delle persone, abbiamo preparato un questionario da proporre a donne tra i cinquanta e i sessant'anni per una riflessione guidata sulla propria storia personale.

Il nostro obiettivo è l'individuazione dei canoni culturali in cui si è svolto il processo di maturazione della persona e come ogni soggetto sia riuscito a muoversi per la conquista della propria identità. Supponiamo infatti che l'età matura delle cinquantenni corrisponda al tempo della sintesi esistenziale e dell'unificazione intorno a convinzioni salde e motivanti il futuro.

Le tredici donne intervistate hanno appartenenze sociali, scelte di vita e convinzioni diverse; in comune hanno la fascia di età e la nazionalità italiana.

Siamo consapevoli che la scelta di un questionario piuttosto che di un racconto autobiografico, oltre che dei volontari silenzi, deve tener conto delle lacune dovute alla specificità delle stesse domande, che qui riportiamo:

Guardando al passato, alla mia storia personale, come ho vissuto finora il mio essere donna? Quali lotte e conquiste ho vissuto per essere me stessa, in quanto donna e in quanto persona? (provo a raccontare)...

Quali difficoltà, sfide e soddisfazioni ho sperimentato nel mio pormi, come donna, in relazione con gli altri e soprattutto con gli uomini?

In questo periodo della vita, che spesso segna un passaggio e un cambiamento, come sto vivendo la mia femminilità nel rapporto con me stessa e con gli altri? Cosa mi sembra stia cambiando man mano che vado

avanti... anche nel modo di relazionarmi agli altri e in quello degli uomini verso di me? Cosa farei o non rifarei? Quali consigli darei?

Papa Francesco dice che la donna "...è l'armonia, è la poesia, è la bellezza... Senza di lei il mondo non sarebbe così bello, non sarebbe armonico. Lo scopo della donna è fare l'armonia e senza la donna non c'è l'armonia nel mondo...". Come la dimensione spirituale, in senso cristiano o in senso lato, è entrata o non entrata nel vivere il mio essere donna?

Per rendere più facile la lettura delle risposte inviateci, abbiamo deciso di riproporle in forma di testimonianza unitaria, sempre nel rispetto dei contenuti e della forma letteraria usata da ogni scrivente.

## a. Alessandra

Fin da piccola mi sono sentita contenta di essere "una femmina". Ricordo tante amiche o conoscenti che continuamente affermavano "Se torno a nascere voglio nascere uomo!". Questo è un desiderio che non mi ha mai sfiorato, anche se vedevo "i maschi" più liberi, più disinvolti in tante situazioni. Tuttavia, non mi sentivo perfettamente a mio agio. Non bella e formosa: nel momento in cui furoreggiava la magrezza di Twiggy, avrei voluto essere un poco diversa fisicamente.

A livello di relazioni mi sentivo divisa fra una mamma-generale – io e lei non ci capivamo; per lei non ero mai abbastanza intelligente, bella, brava... – e un papà-gioia di vivere per il quale ero una principessa.

Non mi sentivo mai a posto o integrata in alcun luogo e situazione. Crescendo sono diventata silenziosa, timida, osservatrice, sognatrice... Trovavo gli uomini simpatici e seduttivi, e le donne intelligenti, forti e degne di stima.

Negli anni dell'adolescenza e della giovinezza la vita mi ha portato a scelte forzate: quando avevo quindici anni è morto papà, quando ne avevo ventisei, la mamma.

Il ritrovarmi sola mi ha portato a fare scelte di vita e professionali che definisco di "sopravvivenza". Mi stimavo zero e sognavo tanto. Nonostante ciò, e anche senza accorgermene, ho cominciato progressivamente a cercare e a costruire percorsi esistenziali dentro e fuori di me in maniera più autonoma. Dopo i trent'anni ho compiuto un grande atto di libertà decidendo di presentarmi col mio vero nome: Alessandra (e non col diminutivo Sandra che usavano in casa), perché finalmente non lo sentivo più come un nome da zarina del quale non ero degna.

Oggi, all'età di cinquantanove anni, ho la sensazione di essere ancora all'inizio del mio cammino, ma i sogni non sono più vaghi: sono più concreta, vivo con maggior disincanto. Talvolta mi pervadono profonda amarezza e stanchezza anche se sento in me curiosità, voglia di fare, maggior apertura e comprensione di ciò che mi si muove attorno e nell'intimo. In pochi anni, direi, ho l'impressione di aver fatto un enorme balzo in avanti per quanto riguarda l'accettazione di me, con i miei pregi e difetti. Sono più autonoma da certi condizionamenti, sono capace di scegliere e di comprendere quando è il caso di lottare e quando invece è bene che le cose vadano per la loro strada. È importante continuare a sperare ed avere intorno affetti sinceri.

Sento di poter dire che voglio vivere: nella dimensione che sento più mia, vivere, amare, condividere. Come diceva Marcello Marchesi: "Vorrei che la morte mi cogliesse viva". Non è una battuta.

Se ripenso al passato comprendo che i maggiori disagi nelle mie relazioni con gli altri sono nati dalla grande difficoltà che avevo a dire dei no, dalla soggezione che provavo nei confronti di tutti perché mi sembravano migliori di me. Mi tenevo tutto dentro, ma desideravo che gli altri mi leggessero nel pensiero; per essere accettata cercavo di non disturbare, di non creare problemi. Pur essendo un limite, questo mio comportamento ha avuto un suo risvolto positivo perché, volendo essere autonoma e cercando di dare meno fastidio agli altri, ho costruito la mia personalità pezzetto dopo pezzetto. Solo dopo mi sono resa conto del grande lavoro compiuto e ho provato gratitudine per le persone incontrate lungo il cammino che mi ha portato ad essere quella che sono. È stato certamente un lavoro duro e carico di cadute che ancora ricorrono... ma ora i "no" escono meglio dalla mia bocca e non mi sento in colpa se una persona non è nelle mie corde; quasi non mi aspetto più nulla da nessuno. Da mio marito qualcosa in più me lo aspetterei, ma va bene così: ogni tanto ridiamo come dei ragazzini e questo mi riempie di allegria, oppure vedo tanta fatica nei suoi occhi e provo per lui quella struggente tenerezza che mi ha portato a rinunciare, per lui, tanti anni fa, alla persona che forse era quella "giusta". Ho fatto cenno a mio marito e voglio dire che la consapevolezza di non essere attraente mi ha indotto sempre a giocare con gli uomini la carta dell'ironia.

Nel relazionarsi con me senza scopi di seduzione, gli uomini non suscitavano le gelosie delle altre donne; per questo ho ancora oggi diverse amicizie maschili molto divertenti che, con le loro confidenze, mi permettono di conoscere con naturalezza il loro mondo. Mentirei spudoratamente se dicessi che questo mi è sempre bastato, ma da diversi anni riesco ad apprezzare molto di più la ricchezza che è insita in questi rapporti. Tornando a mio marito, voglio dire, in positivo, che mi ha portato ad entrare nella dimensione spirituale dell'esistenza, cosa che per molto tempo non mi è appartenuta. Avevo domande senza risposte, reagivo al disagio scegliendo la via più facile e breve del ripiegamento; il cammino spirituale invece mi ha aiutato ed è ora parte viva di me.

Superata da tempo l'età della giovinezza, abito la mia femminilità con una sorta di sottile dolore perché sperimento la fragilità fisica di un corpo che avanza negli anni. Cerco di affrontare questa realtà con consapevolezza, maturità, ironia e saggezza. Non vivo più la dimensione della cura estetica di me, non mi sorrido più allo specchio... Col mio sposo mi rimane l'imbarazzo di farmi vedere sgraziata e il dolore di vederlo ritrarsi anche solo davanti a un tentativo scherzoso di un bacio sulla guancia. Cerco di superare questo disagio pensandomi come "persona", non più come "donna" e dicendo che il primo termine va oltre la sessualità.

Concludo però dicendo che mi è impossibile pensare al nostro mondo e al futuro senza un'intensa, feconda, concreta partecipazione del femminile. Sono del parere che noi donne, soprattutto occidentali, condizionate maggiormente dalla competizione col maschile, dobbiamo riappropriarci con maturità e gioia dei nostri valori più autentici e fare il punto sui

nostri aspetti meno armonici, per poter permettere anche agli uomini di dare il meglio di sé.

## b. Cristiana D.

Ho cinquant'anni e quando guardo al passato vedo una storia divisa a metà. Molta fatica, irrequietezza e disagio nella prima parte della vita, perché non riuscivo a riconoscere me stessa e a trovare una dimensione in cui sentirmi al mio posto. Verso i quarant'anni ho compiuto una svolta, che è stata come una nuova nascita, e ho smesso di cercare le colpe degli altri; mi sono presa la responsabilità di curare le mie ferite e di crescere in un sentiero davvero mio, sentendomi finalmente a casa. Questo non è avvenuto senza ostacoli e senza dolori, ma mi sono sentita fortificata dallo sforzo di attraversarli e poi superarli. A un certo punto ho anche abbandonato i rimpianti, perché le scelte che ho dovuto fare, anche quelle sbagliate, non dovevano più condizionare il mio presente.

Così a quarant'anni si è aperto un nuovo capitolo della mia esistenza: ho iniziato a riflettere se la vita che conducevo fosse del tutto quella che desideravo, e poi a introdurre piano piano piccoli cambiamenti per raggiungere mete che consideravo importanti. Solo da allora ho saputo che cambiare è sempre possibile, così come è possibile lottare per ciò che si vuole. È anche stato il momento di provare ad abbandonare i sogni vaghi, le idee campate per aria e, cosa più difficile, i condizionamenti e le paure profonde, per passare a una fase più concreta e progettuale. Tuttavia il cammino non finisce: ci sono svolte, interrogativi e sfide sempre nuove, da vivere con il gusto per il

viaggio e per la sorpresa, apprezzando il panorama, cercando di scorgere nelle difficoltà le occasioni per imparare con abbandono tranquillo.

Nei rapporti interpersonali, soprattutto con gli uomini, la vera conquista da perseguire è stata per me l'indipendenza emotiva ed affettiva. Imparare che l'unica persona che si può cambiare e su cui si possa contare siamo noi stessi è una lezione dura da digerire, ma, fatto questo, mi pare che tutto il resto scorra in discesa.

Ho passato molto tempo ad aspettarmi qualcosa dagli altri, in particolare dai miei cari: inevitabilmente finivo sempre col restare male per quel che non mi arrivava come e quando avrei voluto.

Smettere di avere aspettative, concentrarmi su ciò che ho anziché su ciò che mi manca, non sacrificare i miei bisogni e dare amore in primo luogo a me stessa, sono state le chiavi che mi hanno permesso di essere più libera e disinteressata nel dare amore agli altri.

La dimensione della femminilità è al tempo stesso consapevole e fragile. Dopo averne conosciuta, anche se un po' tardi, la pienezza e conquistata finalmente la gioia di abitare il mio corpo, mi dispiace dovermi preparare a nuovi cambiamenti e a nuovi acclimatamenti.

Questa è per me l'unica nota un po' malinconica, perché non mi sento pronta. Mi sembra che non rimanere attaccata ai ruoli (mamma, compagna, ruolo lavorativo), ma tenere lo sguardo fermo sulla mia essenza e sui valori possa essere un buon ancoraggio e sostegno nei momenti di passaggio. Per il resto questo è il tempo della pace con me stessa, dell'accettazione delle parti scomode, deboli e sgradite. Nel momento in cui i limiti oggettivi (salute, energia, memoria, ecc.) aumentano ogni

mese, una di queste è la mia fallibilità. È il tempo in cui mi importa poco dimostrare ancora agli altri il mio valore e compiacerli; ho meno timore ad esternare ciò che penso davvero. Ed è il tempo in cui scelgo con chi condividere il mio tempo, lasciando perdere le persone che prosciugano, feriscono, manipolano o si lamentano. Come scrive Meryl Streep: "Non ho più nessuna pazienza per chi non merita la mia pazienza". Questo è il tempo in cui l'amicizia-"sorellanza" mi è particolarmente preziosa e mi dona il conforto della condivisione e dell'affetto sincero.

Sono contenta di aver osato nella mia vita e di aver coltivato una grande passione. La dimensione spirituale, presente sempre, permea la mia quotidianità e necessita dei suoi spazi. Oggi è diventata più semplice, perché sperimentata con maggiore immediatezza. Come donna, vorrei invitare le altre donne a sentire la responsabilità e ad impegnarsi, ognuna col proprio modo, a far splendere nel mondo la loro visione di armonia. Non ritengo infatti più possibile immaginare un futuro per il nostro pianeta senza una svolta di approccio al femminile nei modi di pensare e sentire, accoglienti, comprensivi delle differenze, attenti alla complessità, indifferenti alla gerarchia e alla competizione, orientati alla difesa della vita, che è allo stesso tempo spirito e materia.

### c. Cristiana F.

"Come si cambia per non morire, come si cambia per amore...".

Così cantava qualche anno fa Fiorella Mannoia. Già, esiste una pienezza di tempo, un tempo opportuno, fecondo e, per

questo, il più delle volte intrinsecamente doloroso, nel quale o cambi – ma mi piace di più: ti trasformi – o muori; sicuramente non in senso biologico. Solo a posteriori ti accorgi che l’hai fatto per amore, e quel “per” è complemento di mezzo prima di essere fine. Ora, l’amore che permette la trasformazione ha in sé la forza vitale che spinge a partorirti continuamente, solo se ne accetti il travaglio.

Per noi donne la metafora calza a pennello. Chi è madre, come me, conosce il dolore del parto, inscindibile dalla gioia della nascita. Avessimo occhi più attenti ci accorgeremmo che la natura stessa ci dà le indicazioni per procedere. Ma assuefatti fin dall’origine ad una modalità “diabolica” che tutto separa e divide, perdiamo lo stupore di quella simbolica, la sola che ci porta al compimento di noi stessi. Così è stato per me, e mi spiego. Le stagioni della vita si sono susseguite come per ognuno anche per me, scorrendo dalla giovinezza alla maturità degli anni secondo il fare e il sentire comune: lo studio, il lavoro, il matrimonio, i figli, la famiglia. Alla primavera degli anni giovanili è seguita l’estate carica di frutti, i miei tre ragazzi, ed ora, varcata la soglia dei cinquanta, si appresta la stagione autunnale in attesa dell’inverno senile. Il mio essere donna ha seguito lo svolgersi del ciclo naturale delle cose, ma soprattutto lo stereotipo culturale che *donna* dovesse per forza coniugarsi con *sposa* e *madre*. Fino a quella pienezza di tempo di cui parlavo sopra.

Alla soglia dei cinquanta e con i figli ormai grandi e autonomi, sono stata costretta a fare i conti con me stessa e a “rivedere” le stagioni, riordinare il ciclo perché l’inverno bussa alla porta prima del previsto, saltando a piedi pari l’autunno. Ed infatti qualche anno fa il gelo è arrivato. Un inverno

interiore che poneva domande sul passato, sulle scelte fatte, quelle consapevoli ma soprattutto quelle inconsapevoli, sui desideri profondi del mio essere donna, sui bisogni più intimi. Fa paura quando arriva perché è come un vortice che tutto sconvolge e demolisce. E mi sono ritrovata con un pugno di sabbia in mano. A volte mi sono accorta che anche i legami di una vita stringono come cappi, e la colpa non è del legame, ma del laccio che ti porti dentro. E allora o muori o prendi atto che sei già morta. E il prenderne atto è cosa molto più dolorosa del morire, ma essenziale perché dentro di te risuonino parole già udite: “Non è morta, dorme”. E allora se sei solo addormentata, puoi risvegliarti. La primavera! È arrivata stranamente a ridosso dello scemare della mia estate biologica. Una nuova consapevolezza mi portava a cambiare forma, a sfaldare i bozzoli di ogni immagine che avevo di me o che mi era stata messa addosso come un vestito stretto e di rozza fattura. Dovevo, come amorevole giardiniere, curare la mia terra, interiore ed esteriore. Coltivata per lungo tempo solo con ruoli stabiliti dall’esterno ai quali pensavo di dover obbedire, aveva bisogno di essere arata, smossa e soprattutto concimata perché potesse germogliare, resa capace di accogliere relazioni nuove, ciascuna delle quali avrebbe dato fioriture uniche e benefiche. Caduti i ruoli principali, sono rimasta io, nuda, donna.

Sentivo però che la demolizione avrebbe portato con sé la ricostruzione, che il vestito andava rifatto nuovo perché cucirci le toppe non avrebbe fatto altro che strapparlo. E ricostruire il mio essere donna non è stato facile, forse perché nella mia relazione di coppia, anche inconsciamente, mi ero assunta un ruolo che non mi spettava, quello dell’uomo. Ho

dovuto riequilibrare le acque interiori del maschile e del femminile, qualche volta annaspando e prossima al naufragio, ma consapevole che queste acque dovevano essere smosse per far riaffiorare il mio essere più autentico. Se il femminile è lavoro di accoglienza e cura che trasforma e il maschile decisione e azione, dovevo far esperienza della prima su di me per poterne conoscere la portata. All'altro lato ero già abituata da una vita. Un lavoro "agricolo", terroso, con le mani immerse nel mio humus. A mio rischio e pericolo. Ma se non si rischia, se non ci si mette in gioco non si assapora lo stupore del nuovo che germoglia. Il laccio che mi teneva legata a poco a poco si è sciolto e mi ha restituita alla libertà, capace di vivere in modo nuovo e inaspettato anche il legame che sentivo frustrante.

"E anche il tempo alla fine si trasfigura; non si deve mettere a tacere nulla, nessuna passione intralcia, niente di ciò che ci è stato dato si deve annichilire" (Maria Zambrano).

Già, niente di ciò che ci è stato dato deve scomparire. Niente intralcia, neppure le passioni, i desideri, i bisogni... e guai a metterli a tacere! Significherebbe non innamorarsi mai, mai essere in-amore. E la cura benefica ha prodotto i primi germogli. L'accudimento che prima era stato relegato al mio essere madre e sposa ora si era trasformato in presenza attenta, ma silente e fiduciosa per la mia famiglia dentro la quale maternità e matrimonio, fondati sulla stessa radice che dice materia e matrice, dilatano e ampliano la sfera biologica del mettere al mondo e del contratto coniugale per approdare a spazi inediti dove maternità è dare vita, è far crescere la persona, è renderla libera di fare il suo cammino, è aggiungere pienezza e senso alla vita dell'altro. Così come il matrimonio, non più contratto

ma alleanza, dove ciascuno resta libero di essere ciò che è, compagni di cammino che additano l'uno all'altra la bellezza di ciò che inaspettatamente trovano per strada e che si danno aiuto reciproco nella fatica del divenire. Ed è prendere il largo, oltrepassare i confini del recinto di casa propria, perché la cura e la custodia possano trasformarsi in realtà concrete di attenzione, impegno e dedizione.

C'entra la fede in tutto questo? Mi viene in mente una frase di Alda Merini: "La fede è una mano che ti prende le viscere e ti fa partorire". Ecco, ti prende le viscere, che nel corpo della donna è il ventre con tutto l'immaginario che ne consegue. E aiuta a partorirti. Non una, ma mille volte, tutte quelle necessarie al tuo compimento di persona, donna o uomo che tu sia. E allora va da sé che anche i rapporti cambiano. La distinzione biologica e i rapporti di forza, di qualsiasi natura siano, cedono il passo ad una visione diversa e nuova. Forse la fede è proprio questo: sentire su di te la mano della Vita che ti accarezza fiduciosa, lì dove sei, anche nel buio più pesto, nel freddo più gelido. Ed è così rispettosa di te che non senti il bisogno di fuggire per paura, ma le rispondi con altrettanta fiducia... per te, per chi hai accanto, per chiunque incontri nel cammino. L'uomo e la donna, uniti e differenti, entrambi condividono il pane e la fatica nel cammino verso il proprio compimento fino a spogliarsi di ogni ruolo e riconoscersi persone. "La persona è la parte più vivente della vita umana, il nucleo vivente capace di attraversare la morte biologica" (Maria Zambrano). E allora ha ragione la Mannoia. "Si cambia per amore. Si cambia per non morire".

## d. Cristiana U.

Non è facile raccontarsi perché presuppone fermarsi, voltarsi indietro e fare il punto sul presente.

Sono nata nei “favolosi” anni '60, terza figlia, unica femmina, membro di una famiglia che, a osservarla con gli occhi del passato, definirei impegnativa, riferita al presente “normale”. Ho avuto una madre particolare, una donna emancipata ed in carriera, benvoluta e stimata da molti, ma non facile al confronto. Una madre molto proiettata all'esterno e con i canoni ben diversi da una madre “tradizionale”. Ho vissuto e ancora mi capita, nonostante sia prossima ai cinquantotto anni, di essere identificata con l'etichetta “figlia di...”. Ho cercato in molti modi di scrollarmi di dosso questa etichetta perché non era facile affermare me stessa quando erano gli altri a darmi, meglio, ad “appiccicarmi” un ruolo. Anche essere femmina in quegli anni, mi ha portato a contestare certe figure, sia nel fare, sia nel vestire, sia nello scegliere... Mi ripetevo: “Voglio essere me stessa e basta” e forse per questo mi sono trovata a fare scelte particolari. Ero convinta che sarei riuscita a fare l'opposto di ciò che mi veniva insegnato, che me la sarei comunque cavata... Volevo essere libera di sbagliare, di fare conti anche sbagliati... ma libera!

Guardando il presente, direi che sono riuscita bene nel mio intento, e questo è avvenuto grazie alla forza che ho trovato dentro di me, grazie all'indipendenza che mi sono costruita come forma di ribellione. Oggi posso affermare che sono me stessa, una donna che ha affrontato mari in tempesta rimanendo a galla, che riesce a cavarsela sia dal punto di vista pratico che morale, che ha saputo rattoppare quando ci sono

state profonde rotture. Non riesco ad essere sempre espansiva negli affetti, in senso materiale, ma mi adopero in mille modi e spesso sopra le forze, a far sì che gli altri siano sereni. Il mio “motto” è: “Non preoccuparti” e questo mi porta a cercare di rasserenare chi mi sta accanto, tralasciando spesso me stessa.

L'essere ottimista per natura mi ha aiutato a superare tante difficoltà che si sono presentate lungo il percorso della vita. Questo mio modo di reagire è stato anche visto come una superficialità, ma io non penso assolutamente che sia così! Mi reputo molto – forse troppo? – indipendente, ma a volte una mano sulla spalla da parte di qualcuno che mi “protegga” mi farebbe piacere. Continuo, nonostante gli ostacoli incontrati, ad essere “sognatrice”, cerco di vivere inseguendo ciò che desidero accada e cerco di realizzare le cose che più mi piacciono.

Nel mio essere ritrovo spesso mio padre: uomo paziente, creativo, disponibile, che mi ha trasmesso la voglia di scoprire, di viaggiare, di comprendere. È stato un uomo sempre rimasto all'ombra della figura di mia madre. Eppure spesso mi torna alla mente quando il mio papà, tutte le sere, prima di andare a dormire, passava nella mia camera a chiudere le persiane e a spegnere la radio con cui mi addormentavo. Io lo aspettavo perché mi faceva sentire protetta, ma non gliel'ho mai detto!!

Con gli anni sono diventata molto “selettiva”, anche con le persone in passato più vicine perché sono stanca di ipocrisie e falsità e credo che il rispetto e l'onestà interiore abbiano un grosso valore. Spesso bisogna avere il coraggio di farsi umili, riconoscere i propri limiti, limitarsi nel giudizio.



Adesso sono nonna; non mi capita spesso di cucinare la domenica mattina per le famiglie delle mie figlie come forse il dovere richiede, ma piuttosto preferisco andare a godermi un bel paesaggio in montagna. Vorrei trasmettere ai miei nipoti il gusto dello stupore, della meraviglia di fronte ad un bel paesaggio, alla luna che illumina la notte, mentre tutto intorno è mistero; il gusto del non dare nulla per scontato, di sapersi commuovere e far scorrere le proprie lacrime...

Tutto mi fa capire quanto piccoli siamo di fronte alle emozioni e come il saper godere di piccole cose aiuti a far grandi i sogni.

## e. Donatella

Sono una donna: ho superato i 57 anni. Ho sempre avuto bisogno di tempi lunghi per capire le persone e gli eventi della vita. Porto gelosamente dentro sentimenti ed emozioni, ma quando ho l'occasione di comunicare sono felice. In particolare mi piace donare la mia esperienza di donna.

Credo che la femminilità non sia soltanto un dato biologico, ma un leggere e condividere il proprio sentire alla luce di un'identità precisa.

Nella mia esistenza gli uomini importanti sono stati mio padre, mio marito e i capi ufficio nel lavoro. Quasi sempre ho sperimentato una certa conflittualità nella relazione con loro, ma ho cercato spesso di fare un percorso interiore di pacificazione. Quando l'esperienza ha avuto successo, mi ha fatto star bene interiormente, raggiungendo la serenità nella relazione tra persone diverse, come fossero veri fratelli, per vivere e lavorare in armonia con ognuno.

Mi ritengo una donna non matura, perché riconosco di non aver vissuto serenamente e pienamente la mia femminilità. Oggi, ripensando il passato, comprendo di averla vissuta come una pulsione e non come accettazione piena e serena. Ripeto spesso, infatti, a mio marito e ai miei figli che vorrei rivivere gli anni passati con la consapevolezza presente: la gioia cioè di sentirmi donna.

Il mio fisico si è appesantito, inizio a diventare anziana e la comunicazione con il mondo, in particolare con quello maschile, passa di meno per il corpo e per l'attrazione esteriore. Non è per me un limite, ma una possibilità di percepire diversamente le relazioni e il mondo che mi circonda. L'incontro con l'altro, uomo o donna, stimola in me la capacità di conoscermi di più e la comprensione più profonda del mio desiderare.

In questa fase della mia vita, riguardo il mio passato e posso constatare che in ogni scelta fatta, anche se in modo non chiaro o poco consapevole, soprattutto nelle scelte a favore di qualcuno e per promuovere la sua vita, sono stata ampiamente ripagata in ritorni belli e positivi. Nei momenti di difficoltà, le persone più care che mi hanno aiutato e confortato, hanno risvegliato in me un'autentica dimensione spirituale dell'esistenza; sono state per me un fratello o una sorella.

Chiudo questa breve riflessione sul mio essere donna oggi, testimoniando la gioia di aver potuto vivere la mia modalità di essere nel mondo, di leggere e far risuonare ogni evento della vita nella mia interiorità, nel più profondo del mio essere cristiana, amata dal Signore fin nelle viscere più nascoste del mio inconscio.

## f. Francesca

Racconto qui la mia esperienza di donna, segnata profondamente da una vicenda molto dolorosa, da cui sono uscita.

All'età di 27 anni non avevo ancora mai baciato un ragazzo e, inesperta com'ero, incappai facilmente in un inganno di cui ancora non conoscevo la portata.

La notte di Capodanno di tantissimi anni fa incontrai un ragazzo alto, bello, affascinante, pieno di grinta, grande oratore. Fu per me il più bello dei regali che la vita mi avesse fatto.

Avevo ricevuto un'educazione severa che mi faceva considerare il mondo maschile come un pericolo da fuggire e da temere, eppure caddi con ingenuità nelle braccia e nelle fauci di quello che, per ben quattordici anni, ho ritenuto il grande amore. Per tutto quel tempo, sempre e disperatamente, aspettai che lui mi rivolgesse la fatidica domanda di matrimonio; imparai a piangere senza farmi vedere, quando il mio bel principe azzurro si trasformò a poco a poco in un carnefice, vittima a sua volta di problemi caratteriali e mentali.

Il nostro si rivelò un rapporto difficile fin dall'inizio, eppure mi sentivo una regina e da inesperta, anche se lui mi ha fatto conoscere tutto il male possibile di un rapporto d'amore, ero fiduciosa e credevo che tutto sarebbe andato meglio. Credevo così tanto nella nostra relazione che quando mi picchiò per la prima volta mi misi a ridere, e lo feci anche la seconda e la terza e la quarta volta.

Mi sentivo come una crocerossina nei suoi confronti e credevo che sarebbe cambiato.

Ma le persone non cambiano mai, anzi, con il passare degli anni, se noi glielo permettiamo, peggiorano, ed io glielo permisi!

Continuavo a stendere, non un velo, ma una coperta pietosa, su tutto il male che avveniva tra noi e continuavo a sperare. Giunse tuttavia anche la paura. Trent'anni fa non c'era ancora tutta l'odierna attenzione e lungimiranza nel considerare i terribili problemi di rapporti segnati dalla violenza. Oggi la forza delle donne, pur con tutte le magagne burocratiche e le lungaggini istituzionali si sta manifestando, ma allora nessuno di quelli che conoscevano la mia situazione hanno avuto il coraggio di aiutarmi.

Nonostante tutto, io speravo sempre, e sperai fino al giorno in cui decisi, da sola, sempre da sola, che lo avrei sposato. Gli dicevo che stavo preparando tutto, che avevo comprato il vestito, fatto stampare le partecipazioni e che avevo aiutato anche sua madre a comprare l'abito per la cerimonia. Gli ripetevo che ce l'avremmo fatta, che i suoi genitori gli avevano testimoniato solo il lato violento e oscuro di un rapporto d'amore, ma che noi non saremmo stati come loro, lui si sarebbe fatto curare e sarebbe guarito, io lo avrei aiutato e tutto sarebbe andato bene. Lo invitavo a decidersi perché anche se mi aveva straziato, io lo amavo.

Oggi devo ammettere che non so se lo amavo: mi aveva plagiato, temevo che lasciandolo mi avrebbe svergognata davanti a tutti. In realtà era malato ed egoista.

Il giorno prima del matrimonio ebbi il coraggio, e forse Qualcuno da lassù mi aiutò, di dire basta, di urlare la mia rabbia divenuta enorme, di prendere la decisione di disdire il matrimonio. Gli dissi che se non si decideva a cambiare non mi avrebbe vista mai più. E non lo vidi mai più. Nella sua delirante pazzia, qualche volta lo scorsi ad aspettarmi sulla via del lavoro, ma fui forte da non cedere come mille altre volte in cui lo

avevo perdonato e avevo pianto con lui per gli schiaffi che mi aveva dato, per i bernoccoli che mi aveva causato, per i lavaggi del cervello continui ed inutili.

Ero riuscita a liberarmi di lui. Ero riuscita da sola a vedere come sarebbe stata la mia vita futura con un uomo che non conosceva l'amore. Non sapeva dare amore e, peggio ancora, non riusciva neanche a farsi amare. Non ero triste, ero finalmente libera e con un'esperienza alle spalle tale da poter conquistare il mondo intero. Il giorno in cui mi sarei dovuta sposare non piansi, ma respirai a pieni polmoni, risi dello scampato pericolo, risi, non per nascondere qualcosa, ma perché ero felice di essere viva, di essere libera, libera, finalmente libera, di poter decidere con la mia testa senza sentirmi rimproverare anche per il colore sbagliato di un vestito.

Questa la sintesi di tanti anni di vita che mi hanno lasciato rabbia e, soprattutto, la forza di non farmi mettere più i piedi in testa da nessuno. Ogni volta che qualcuno ci prova perde in partenza con me.

Ormai gestisco con cautela le relazioni, se la vita mi apre in continuazione il cuore agli altri poi me lo fa richiudere per agire restando guardinga. Amo la vita, e l'amavo tanto più allora, quando ero giovane. Per fortuna non ho mai perso l'ottimismo e la certezza che comunque qualcosa di bello deve accadere.

Ed è accaduto quando ho incontrato lui, il mio angelo, che mi ha fatto conoscere l'amore che avevo sognato. Anche se ormai ero una donna matura desideravo amare.

Lo chiamo angelo perché tale è stato e continua ad essere oggi. La cosa più grande che ho scoperto è il rispetto che accompagna la nostra vita di coppia: certo all'apparenza sembro

la più forte, sembro a volte prevaricare sul mio angelo, ma noi due sappiamo bene che non è così.

Ringrazio il Signore che mi ha fatto rinsavire, che gli echi di quei giorni lontani ed infelici siano pochi e sbiaditi, anche se non mi perdonerò mai di avere sprecato gli anni più belli in un sogno senza speranza.

Arrivata alla pensione, ai sessant'anni suonati, continuo ad imparare, ad apprezzare ogni piccolo dono della vita. Accetto le persone per quello che sono, ma se mi infastidiscono per il loro carattere o per i loro comportamenti, le allontano. Soffrire per il solo gusto di soffrire non fa più per me. Ho altre sofferenze, ho altre ansie che mi assalgono, ma questa volta so di essere padrona della mia vita e che posso impegnarmi perché qualcosa cambi o migliori.

Credo che darò amore a tutti fino alla fine dei miei giorni, anche se spesso la delusione è a portata di mano; non mi demoralizzo, continuo nella mia lotta per valorizzare i momenti di felicità perché ho conosciuto gli abissi della disperazione.

Fremo quando ascolto storie di donne infelici, perché spesso l'infelicità ce la creiamo da sole, per non avere fiducia e stima in noi stesse, nel nostro modo di essere, nella saggezza che racchiudiamo in noi stesse. Siamo forti e non lo sappiamo, pensiamo che quello che facciamo sia dovuto, ma non è vero. Niente è dovuto, e niente è scontato.

Confido che le "crocerossine dell'amore" siano sempre di meno, e le protagoniste della propria vita sempre più numerose.

## g. Gianna

Sono nata e cresciuta in una famiglia che mi ha profondamente amata, rispettata, aiutata a crescere e a conquistare il mio posto nella vita. Mia madre è sempre stata per me un grande esempio. Ha saputo donarsi senza mai chiedere nulla in cambio ed è stata sempre pronta ad ascoltarci con grande rispetto ed amore inculcando nei figli tanti buoni sentimenti cristiani e soprattutto ci ha insegnato il rispetto profondo verso le persone, l'amore verso gli altri, la disponibilità verso coloro che avevano bisogno. Tutto questo con l'esempio silenzioso e umile che la contraddistingueva.

Sono sempre stata una grande sognatrice; ero una ragazza che, forse come tutti i giovani, non accettava compromessi e lottava per ciò in cui credeva; il dovere e gli altri venivano sempre prima! Spesso quando le cose non mi piacevano o non andavano come di dovere, mi chiudevo nel mio mondo e riuscivo sempre a dare un finale rosa a tutto e a far prevalere la verità, l'amore, il coraggio e la bontà. Questa certezza mi aiutava e mi dava la forza per affrontare le avversità, le sconfitte, le frustrazioni, gli insuccessi e la speranza di realizzazione di sogni che in parte si sono realizzati.

Ho rinunciato a fare il medico, perché non mi avrebbe permesso di dedicarmi alla famiglia che volevo (allora i medici svolgevano la loro professione 24 ore su 24 e per una donna come me questo era impensabile, la famiglia era molto importante, i figli altrettanto e una carriera non valeva tutto questo). Ho fatto l'insegnante e questa scelta, non un ripiego, è stata la mia vita e la mia gioia, l'ho portata a compimento con tanto amore e passione. Mi potevo donare agli altri, mettermi a disposizione

dei miei alunni, vederli crescere, aiutarli nelle difficoltà, esserci se avevano bisogno di qualcuno che li ascoltasse... Inoltre potevo trasmettere loro tante belle cose che conoscevo e che li avrebbero aiutati a vivere e a relazionarsi meglio con gli altri.

È stato bello e gratificante, tanto che i miei alunni sono persone importanti per me, al mio bel lavoro non ho dedicato meno tempo di quello che avrei dedicato ai pazienti, se fossi stata medico, e indubbiamente quello speso per la scuola non è stato tempo perso.

Un altro mio grande sogno era avere una bella famiglia e tanti figli.

La bella famiglia c'è... Due figlie meravigliose che ora sono diventate donne e che mi stanno insegnando tanto, con le quali sono cresciuta come madre, a volte, facendo anche sbagli perché purtroppo per troppo amore si commettono tanti sbagli... Spero solo che abbiano compreso che le ho amate e le amo tanto.

Queste figlie non ci sarebbero se non ci fosse un marito che amo più di me stessa, un marito con il quale ho affrontato momenti belli e gioiosi e momenti brutti, tristi e dolorosi appoggiandoci l'uno all'altra e facendoci forza a vicenda; talvolta gioendo insieme, altre piangendo insieme.

Come moglie e come madre vedo ora realizzata la mia femminilità e la mia capacità di relazioni con gli altri e con me stessa.

Riconosco che questo è stato un cammino progressivo, durante il quale mi sono riconciliata prima di tutto con il mio corpo. Da piccola ero molto grossa e ancora oggi non mi piace rivedere le foto di quando frequentavo le scuole elementari e sembravo la madre dei miei compagni, o di quando ero adolescente e non mi piacevo affatto.

Poi il riscatto: da ventenne, dopo una triste e amara storia con il mio primo fidanzatino, sono rifiorita nel corpo e nell'animo. Persi 20 kg di peso e diventai una bella ragazza, che si apriva verso un futuro pieno dei sogni che speravo prima o poi di realizzare.

Per quanto riguarda il mio rapporto con le persone, soprattutto con gli uomini, devo dire che a volte è stato un po' conflittuale, altre sereno. Per l'educazione ricevuta e il mio modo di comprendere l'amore e le relazioni con gli uomini, quando accanto a me c'era la persona che amavo, gli altri non esistevano più e, sempre con il sorriso, non permettevo ad alcuno di fraporsi tra noi. Non creavo situazioni di ambiguità pur stando bene con tutti.

Devo dire che, riguardando indietro, forse io sono stata fortunata, perché sia all'interno della mia famiglia di origine che nella relazione con mio marito, tutti sempre mi hanno spinto a realizzare i miei sogni e ad essere indipendente. I problemi mi hanno raggiunto piuttosto da fuori, dalla società e dai tempi in cui sono vissuta. Nel periodo in cui non riuscivo a dare una svolta definitiva al mio lavoro, perché, pur prima in graduatoria, non mi chiamavano più neppure per le supplenze e passavo le giornate in attesa che il telefono squillasse, ero giunta ad arrendermi. Mio marito mi sollecitava invece a fare qualcosa, a continuare a lottare per ottenere quello che volevo perché diceva: "Una donna deve essere autonoma e non dipendere dal proprio marito". E lui mi permise, nonostante avessimo due figlie, di rimettermi a studiare per conseguire il diploma di specializzazione per l'insegnamento ai diversamente abili.

Dopo due anni di duro impegno (famiglia, scuola, lezioni ed esami) sono riuscita a passare di ruolo. Cinque anni nel

sostegno sono stati davvero importanti perché ogni alunno che ho accompagnato nella crescita mi ha dato tanto e mi ha fatto capire quanto ogni essere umano possa donare all'altro, se solo sappiamo guardare oltre. Tornata ad insegnare le mie discipline, ho incontrato tanti altri ragazzi e ragazze con i quali ho vissuto momenti diversi, pieni di quel sapore della vita che ci dà la voglia di vivere, di non arrenderci, apprezzando quanto il Signore ci dona ogni giorno, ogni momento, e ringraziando per tutto quello che abbiamo ricevuto.

Ancora oggi, nei momenti tristi ripenso a tutto questo e mi rimbocco le maniche, perché sono stata una donna fortunata che non può e non deve fermarsi alla superficialità delle situazioni, ma deve saper cogliere il bello e il positivo anche in quello che a prima vista sembra negativo, avverso e travolgente.

Tutti dicono di me che sono forte, che so trasmettere tranquillità, che so quello che voglio, ma non è del tutto vero. Mi sento, a volte, fragile, impotente ed ho paura di non riuscire a superare le prove che la vita mi pone davanti, non sempre ho fiducia in me stessa nonostante la vita mi abbia dato tanto.

Arrivata a poco dopo i sessant'anni, i cambiamenti del mio corpo mi mettono talvolta in crisi e sono inconsciamente l'oggetto dei miei sbalzi di umore, dei periodi un po' meno sereni, penso addirittura di non piacere più a mio marito. Prima quando passavo davanti ad uno specchio mi piaceva guardarmi, ora spesso evito di buttare là l'occhio.

Nonostante questi limiti che riconosco, sento che la mia intera esistenza è stata benedetta dalla presenza del Signore. Non mi sarebbe stato possibile superare le difficoltà e le prove se non avessi avuto la fede che mi ha sostenuto ed accompagnato per tutta la vita. Il Signore è stato per me il compagno di

viaggio con cui parlare, confidarmi e a cui affidarmi e mi sono sentita amata, perdonata, sostenuta, consigliata, sorretta in ogni momento.

Proprio perché mi sento amata dal Signore, ritengo che se dovessi nascere di nuovo farei ancora quello che ho fatto, perché anche i momenti di fragilità, di debolezza, di sconforto, di dolore, mi hanno fatto crescere ed apprezzare ciò che di bello abbiamo e che troppo spesso ci scivola addosso: le belle persone che ci circondano, i cari amici che ci sostengono anche in silenzio e ci permettono di fare esperienza della gioia del risorgere dopo essere caduti, ma soprattutto di amare profondamente il Signore perché solo in Lui possiamo trovare l'amore vero.

Con l'esperienza maturata nel cammino fino ad oggi compiuto, credo che per trovare la felicità serva imparare ad apprezzare le piccole cose, a donarci senza pretendere nulla indietro e a regalare qualche sorriso in più a chi ci è vicino.

## h. Maila

Ho sessant'anni e sono una consacrata.

Sin da bambina ho avuto dei problemi con il mio essere donna, legati soprattutto ad una concezione stereotipata del femminile. Ho vissuto con sofferenza, ad esempio, il fatto che mi piacesse giocare a pallone, cosa che a quel tempo le bambine non facevano; e ancora, una volta cresciuta, che i miei genitori pretendessero da me, ma non da mio fratello, alcuni lavori di casa. In seguito ho imparato a riflettere da sola, anche se per un certo periodo mi sono persa dietro alle idee

femministe lasciandomene influenzare. Oggi ho la consapevolezza del mio essere donna in modo più completo e sereno.

Con gli uomini della mia età non ho avuto grandi problemi perché, chiamata in maniera ancora inconsapevole alla consacrazione, non mi sono mai curata di stringere con loro dei rapporti di vicinanza come il fidanzamento. I problemi più grossi li ho avuti con mio padre. In questo caso penso proprio che ci fosse un'incomprensione reciproca dovuta proprio al nostro essere femmina e maschio. Nel mondo del lavoro, prevalentemente maschile, ho incontrato un po' di difficoltà perché, anche la mia funzione era da donna, aveva un carattere molto tecnico. Inoltre c'era sensibile differenza di cultura tra me e i miei colleghi e, anche se erano più giovani di me, avevano una concezione antiquata del rapporto uomo/donna. La mia vita vera, tuttavia, si svolgeva fuori dall'ambito del lavoro, inizialmente soprattutto tra varie letture, poi nel cammino di fede e fra persone che avevano i miei stessi ideali ed interessi.

Oggi, dopo la consacrazione e grazie al cammino sempre più profondo che ho compiuto, sento di aver realizzato in parte e di essere in corsa per realizzare in pienezza i miei ideali di gioventù. Nella mia crescita è stato sempre molto importante, anche in situazioni difficili, mantenere la mia integrità evitando lo scontro aperto. Mi ritengo consapevole di aver colto solo alcune delle diversità che obiettivamente esistono tra uomo e donna, ma sono giunta alla conclusione che, sebbene diversi, camminiamo insieme verso la stessa meta.

Sono giunta alla mia scelta di vita da adulta, dopo che la dimensione cristiana è entrata davvero a far parte del mio quotidiano e mi ha condotto ad un progressivo cammino di maturazione vocazionale. Faccio il possibile per vivere con

intensità la via della fede e sono molto grata alle persone, il cui insegnamento e la cui testimonianza mi hanno fatto crescere moltissimo.

Le mie idee sulla donna e su me stessa derivano profondamente da questo percorso e mi portano a credere nel dialogo e nel rispetto reciproco tra uomo e donna. Ho scoperto nell'uomo un mondo che non conoscevo e che a volte ho anche disprezzato. Trovo invece nelle altre donne delle amiche imprescindibili e complici, di cui non potrei fare a meno; sono contenta però di aver finalmente capito che anche nell'uomo c'è tutta una ricchezza da scoprire.

## i. Maria

La mia famiglia di origine era composta da sette persone: i miei genitori e cinque figli, due femmine e tre maschi. Ho vissuto in un contesto patriarcale e fortemente maschilista, che mia madre, io e mia sorella abbiamo subito. Per questo, soprattutto nell'adolescenza, ho maturato una forte reazione di ribellione che però non ho potuto manifestare apertamente a causa della mancata indipendenza economica e del condizionamento procuratomi dal tipo di educazione religiosa ricevuta.

Chiusa nel mio mondo, ho cristallizzato un sordo rancore verso il maschile che ha influito molto sulla mia relazione con gli uomini. Sebbene provassi attrazione per loro, facevo fatica ad accettare e ad aprirmi alla relazione di coppia perché nei confronti della figura maschile mi sono sempre sentita “figlia” e “dipendente”, non “compagna” alla pari.

Pur di essere accettata dagli altri ho cercato di essere sempre come mi volevano e non riuscivo nemmeno a prevedere di poter essere me stessa.

Con la nascita della mia prima figlia ho iniziato un percorso di consapevolezza e di lavoro su me stessa che mi fatto capire e, in un certo senso, chiudere i conti in sospeso col mio passato.

Ora sono alla soglia dei sessant'anni che vivo come un tempo di svolta perché non sono più in età generativa, non sono una partner attiva, non ho più figli da accudire – le mie figlie sono infatti ormai grandi ed indipendenti –. Sicuramente nel tempo ho acquisito più sicurezza e autonomia nelle relazioni. Anche se il non essere più “oggetto di desiderio” un po' mi rattrista, in un'altra prospettiva mi fa sentire molto più libera e intraprendente.

Confesso, tuttavia, di sentirmi un po' disorientata per le tante cose che non ci sono più e per il limitato orizzonte che vedo davanti a me. Per ora occupo le giornate con il lavoro, ma mi chiedo cosa farò dopo, e sono alla ricerca di un senso per il mio futuro.

Rileggendo i vari percorsi della mia vita, sento di aver vissuto la mia femminilità senza poesia; nelle relazioni familiari ho cercato di esercitare la mediazione, ma sono stata anche dura educatrice delle mie figlie adolescenti. Su di me ha influito per molto tempo una certa religiosità-legge che ho ricevuto come eredità dai miei genitori. Oggi, pur sentendomi ancora in cammino di ricerca, avverto di compiere una scelta di fede cattolica sempre più consapevole e liberante. Confido che questa mi aiuti a dare un seguito alla mia volontà di impegno e di domanda e senso della vita.

## j. Nadia

La mia vita di persona e di donna ruota tutta intorno ai 44 anni sui 59 che ho trascorsi insieme ad una persona che non è mai riuscita a farmi sentire importante, né per sé, né in generale.

Sono una persona molto diretta, spontanea e solare; anzi, mi devo correggere, ERO una persona così. Infatti tutti questi anni di vita di coppia hanno cambiato completamente il mio carattere. Ho vissuto vicino ad una persona taciturna, molto razionale, interessata alle sue cose, che mi faceva capire, anche perché me lo diceva chiaramente, che tutto quello di cui parlavo era senza valore. Questo mi ha portato a diventare una persona chiusa, senza voglia di comunicazione. Così, invece di riuscire a trasmettergli un po' di me stessa, sono stata io a diventare come lui. Mi sono sentita profondamente sconfitta, con molti dei miei sogni infranti.

Teoricamente sono sempre stata libera di fare ciò che avessi voluto; era solo necessario che lui non dovesse rinunciare a niente di suo; ma questa libertà non era la mia conquista, era piuttosto conseguenza del suo egoismo e del disinteresse.

Fortunatamente tutto è diverso fuori dalle mura domestiche: ritrovo il mio carattere e la mia allegria, e riesco a farmi apprezzare per quella che sono. Mi lusinga l'essere molto ricercata per la mia capacità di stare in compagnia.

Si tratta di un'amara consolazione, che mi dà tuttavia la forza di pensare che non sono del tutto sbagliata.

Passati tanti anni così, quando lui è giunto al termine di tutti i suoi incarichi, è arrivato per me il tempo che chiamo della rivincita morale. Lui è caduto in una grave depressione ed è diventato la mia preda. Mi vergogno ad ammetterlo, ma non

provavo alcuna compassione per quel suo stato; da troppi anni gli dicevo che tutto il suo grande impegno sarebbe terminato e che rischiava di non ritrovare più neanche la sua famiglia.

Mi ci è voluto del tempo per capire che questo mio atteggiamento non era giusto, per questo oggi, con l'aiuto di una psicologa sto cercando con grande fatica, di ricostruire il nostro rapporto e cercare, per quanto mi è dato, di creare armonia tra noi. Ringrazio i miei figli, che mi fanno sentire importante come persona e come donna e che promuovono le mie capacità.

## k. Patrizia

Ho cinquantotto anni e da trenta sono suora. Fin da adolescente ho desiderato vivere la mia femminilità nell'amore, ma ho coniugato il verbo amare in modi diversi e non sempre maturi. La prima scoperta è stata, gioiosamente, che l'amore non viene da me e che la capacità di amare è un dono che viene dall'Altro. Ricordo bene il giorno che ho fatto questa scoperta: stavo sul terrazzo di casa mia, in primavera, nell'età dei primi amori!

Avevo sognato di fare sul serio; di fare della mia vita un dono per il mio fidanzato e per la famiglia che avrei voluto formare, ma un tragico evento spezzò il mio sogno, benché avessi continuato a desiderare di amare.

Gli eventi successivi mi hanno svelato che con il mio amore volevo piuttosto fagocitare le persone, renderle un mio possesso... Ho dovuto scoprire e accettare, nel tempo, la mia debolezza affettiva, la mia insicurezza, il mio bisogno di appoggiarmi ad una persona.



Anche agli inizi della mia vita consacrata, ho vissuto l'amore in maniera egoistica, ancora incapace di cogliere la Grazia di un'esistenza, la mia, che si consegna totalmente e si abbandona all'Altro – Dio – con il desiderio di servire gli altri, mettendo da parte il proprio interesse.

Da ragazza mi piaceva mettere in risalto la mia femminilità curando il modo di vestire e il corpo, che doveva rispecchiare l'ideale di donna che mi ero prefissata: semplice ed elegante. Nel rapporto con gli altri volevo anche mettere in evidenza la creatività con iniziative che proponevo e gestivo a vario livello, soprattutto nell'ambito della parrocchia e del gruppo di amici.

Oggi mi suona un po' strano, ma in verità ero diventata una delle leader del gruppo, persona di riferimento per l'organizzazione di spettacoli teatrali, pesche di beneficenza, per giornate di ritiro, ecc. Ripensando a quei tempi prendo consapevolezza di quanto sia facile servirsi delle persone per conseguire scopi personali... Questa tendenza è ancora presente in me, per questo cerco di gestirla al meglio delle mie capacità.

A causa della mia debolezza affettiva, il rapporto con gli uomini non è stato sempre sereno e mi sono anche lasciata usare un po' troppo. Una persona competente mi ha aiutato a superare un grave momento di passaggio, occasione per me di nuova nascita e di conquista della mia identità. In quel passaggio, in cui mi sono sentita fuori dalla benedizione di Dio, esclusa dal suo progetto di amore, ho poi incontrato la vera donna che sono e ho ricevuto il nome nuovo.

Da quel momento, che ritengo fondamentale, mi sono ritrovata diversa, capace di stare in piedi da sola e pronta ad abbracciare la vita non come possesso, ma come dono. Oggi

mi sento donna capace di vivere la mia solitudine con gioia, quale spazio sacro dell'incontro personale con lo Sposo della mia vita. Ho abbracciato i miei limiti, riconosco le mie povertà e almeno alcuni dei miei difetti che cerco di gestire, avendo in mente l'esempio del Signore Gesù a cui guardo con amore di discepola e di sposa. Vivo le relazioni con maggiore distacco e libertà interiore, ma devo ancora vincere altre paure di cui, se non altro, sono almeno consapevole; anche se non ho molte amicizie, coltivo il rapporto con alcune persone di riferimento con le quali ho contatti regolari e sereni.

Mi sento realizzata come persona, contenta del lavoro che ho svolto, della professionalità che ho acquisito nel mio ambito lavorativo. Oggi non ho più grandi pretese di realizzare progetti: voglio essere me stessa in semplicità e umiltà di vita. Desidero tuttavia mettere ancora a frutto, senza far rumore, i doni e le capacità che possiedo, sia a livello umano e professionale, sia a livello spirituale.

## I. Rita

Sono una donna di cinquantotto anni, madre e nonna.

Quando avevo circa dieci anni sono rimasta colpita dalle parole di alcune donne adulte che parlavano della supremazia maschile nella famiglia: si sentivano sottomesse, non indipendenti e sostenevano più fortunata la condizione maschile.

Negli anni successivi, mentre frequentavo le superiori in una scuola tutta femminile, pur riconoscendo al femminismo il merito della ricerca della parità dei diritti, ero disturbata dagli eccessi del tipo: "L'utero è mio e lo gestisco come voglio...".

Nella mia vita sono sempre stata contenta di essere donna e non ho mai pensato che le difficoltà incontrate fossero dovute al fatto di non essere maschio. Sicuramente ho sempre avuto una grande passione per i bambini e per gli aspetti educativi, questo per l'inclinazione naturale, per gli studi compiuti, per la scelta di vita di avere figli.

Rileggendo a posteriori il mio vissuto credo che sia stato più forte in me il desiderio di avere dei figli, piuttosto che un compagno di vita!

Ho sempre lavorato in luoghi molto piccoli, non più di cinque dipendenti e, principalmente, con colleghe donne. L'unico collega maschio, quasi mio coetaneo, non gradiva che fossi io la coordinatrice perché, penso, lo infastidiva che "una donna fosse superiore a lui".

Le mie relazioni con gli uomini sono state frenate da un senso di autodifesa che mi ha fatto rinunciare anche a piccoli inviti come quello di prendere un caffè, per timore che da ciò potesse nascere altro. Ho avuto qualche amicizia maschile con persone per le quali ero certa non ci fossero doppi fini, e queste sono state di grande aiuto nel mio cammino. In particolare, la semplice amicizia con un uomo, mi ha aiutato a ridare il giusto posto alla mia femminilità, compressa dai miei timori...

In questo periodo della vita sto vivendo meglio la mia femminilità, mi sento meno "oggetto di desiderio" e quindi mi sento finalmente più libera di dire ciò che penso, apprezzo il ruolo di accudimento che è tipico della donna. Mi piace prendermi cura delle persone nel mio lavoro di educatrice in un centro diurno per persone disabili, dei miei nipotini, del babbo anziano, sento forte l'esigenza di sorridere, di insegnare a godere di una giornata di sole o di una nevicata, di apprezzare il lavoro

altrui. Grazie alla forza prorompente del cammino di fede cristiano che ho vissuto fin dalla mia fanciullezza, posso dire di avere imparato ad essere più serena e riconciliata con la vita e con chi mi circonda. Amo tanto l'espressione di Giovanni Paolo I che affermò: "Dio è anche mamma!".

## m. Rosy

Guardando al passato posso dire che le persone che hanno influenzato di più la mia vita, sia in positivo che in negativo, sono stati i miei genitori. Essi mi hanno trasmesso il rispetto degli altri e le regole di convivenza sociale, l'onestà, la responsabilità, la serietà, nonché la fede in Dio. Verso di loro ho provato, tuttavia, un senso di risentimento, dovuto alle rinunce impostemi dall'educazione rigida e severa da loro impartita, non soltanto con riferimento alle frequentazioni, ma anche alle scelte scolastiche e di formazione professionale. Faccio un esempio: da bambina avevo una grande passione per il disegno che mi ha dato discrete soddisfazioni con la realizzazione di quadri per familiari, parenti e conoscenti e per la vincita di qualche premio locale. Poiché, per motivi economici e di educazione, i miei genitori sono stati contrari a farmi frequentare il Liceo artistico, non ho avuto la possibilità di coltivare quest'attività.

Solo con il trascorrere del tempo, ho avuto modo di rivalutare i loro insegnamenti, soprattutto a seguito del loro sostegno nei momenti di difficoltà che ho vissuto. Pertanto, l'iniziale mio atteggiamento ha lasciato pian piano il posto alla gratitudine e all'affetto.

Ho vissuto da poco, circa un anno e mezzo fa, l'esperienza del fallimento del mio matrimonio e mi porto ancora sentimenti di nervosismo, agitazione, disagio e depressione, dovuti ai conflitti sorti a causa dei litigi durante la vita matrimoniale e nella definizione dell'accordo di separazione. Ciò che invece mi ha reso felice sono stati gli avvenimenti e le esperienze legate alla nascita di mia figlia, nove anni fa. Da quando sono diventata madre, ho imparato a considerare i problemi della vita con occhi nuovi, ho sviluppato maggiore pazienza di fronte alle situazioni di conflitto ed un nuovo concetto di amore. Ho assunto un atteggiamento proiettato meno sulle mie questioni personali e più sensibile ed interessato agli altri, soprattutto a mia figlia. La lezione di vita che ne ho ricavato è stata il rimpianto di avere aspettato troppo per diventare madre e farmi una famiglia. Tuttavia i problemi con mio marito mi hanno spinto ad evitare altre gravidanze, che pure avrei desiderato.

Dal punto di vista professionale sono una donna realizzata. Pur non avendo potuto realizzare i miei desideri negli ambiti delle arti figurative e della danza o di diventare psicologa, ho raggiunto una posizione che risponde ai miei titoli professionali.

Nello studio mi sono sempre applicata con impegno ed ho conseguito ottimi risultati, fino alla Laurea in Economia e Commercio. Nel lavoro, dopo diverse esperienze lavorative nel privato, ho iniziato a lavorare nel settore pubblico, tramite il superamento di concorsi. Attualmente lavoro alla Corte dei Conti, come impiegata amministrativa.

Pur avendo raggiunto una discreta stabilità economica e lavorativa, sento però la carenza di coinvolgimento umano in ciò di cui mi occupo nel lavoro. Posso invece investire nel modo migliore le mie potenzialità nell'educazione e nella cura di mia

figlia, avendo sviluppato pertanto doti di altruismo, pazienza, sensibilità, responsabilità, impegno per risolvere problemi quotidiani e di salute.

Le grandi decisioni della mia vita, quali il matrimonio, la maternità e la separazione, hanno determinato notevoli cambiamenti. Con il matrimonio, ho abbandonato la vita in famiglia per quella di coppia; con la maternità, ho abbandonato l'abitudine di organizzarmi sulla base delle mie esigenze personali, per rendere prioritarie quelle di mia figlia. Nella crisi coniugale, dato che il padre di mia figlia era del tutto assente, ho sviluppato capacità organizzative e di autonomia che non immaginavo di avere. Con la separazione, ho interrotto una situazione di coppia in crisi, caratterizzata da litigi e incomprensioni, diventata oramai finta e senza speranza, per iniziare un percorso di vita più coerente con me stessa.

Tutto questo mi ha dato grandi lezioni perché ho imparato ad essere saggia e a riflettere di più prima di prendere decisioni importanti. Sono più coraggiosa nel fare scelte coerenti con la mia personalità, anche a costo di deludere gli altri. Ho più fiducia nelle mie capacità sia nell'affrontare i problemi della vita sia nei rapporti interpersonali.

Gli altri mi dicono, e ne sono contenta, che sono una donna forte, organizzata, autonoma, piena di iniziative per il tempo libero e di attenzioni per mia figlia.

Sono giunta a questo punto grazie ai valori cristiani in cui credo fortemente e che mi sono stati trasmessi dai miei genitori, soprattutto da mia madre, donna di fede, rispettosa del prossimo e dei principi derivanti dai Comandamenti. Negli anni ritengo di avere superato i luoghi comuni legati ad una visione

antiquata della religione cristiana e non credo più nel Dio padrone o maestro severo, che punisce; non credo che il peccato grave sia una mancanza non redimibile. Mi conforta vedere che la Chiesa istituzione non assume più atteggiamenti rigidi nei confronti delle persone separate e divorziate.

In alcune occasioni in particolare ho percepito chiaramente la presenza di Dio e della sua mano che volgeva tutto al bene, anche nelle situazioni di sofferenza come la separazione. In questa occasione, infatti, ho riscoperto il valore reale della fede, ho partecipato più attivamente alla Messa domenicale e ho ascoltato con orecchio più "aperto" la Parola del Signore. La possibilità di ricevere l'Eucarestia, anche da separata, è stata per me un regalo grandissimo che mi ha dato più serenità e forza. Sono grata al Signore anche per il fatto di aver ritrovato la stima e l'amicizia di tante persone, inizialmente allontanatesi da me, per la separazione.

In questo tempo sento il bisogno di una profonda riflessione sulla mia nuova situazione personale allo scopo di trovare serenità e forza, ma anche di poter avere una seconda possibilità per realizzare un progetto di vita di coppia con la necessaria maturità e consapevolezza, sulla base dell'esperienza degli errori commessi in passato. L'attuale partecipazione agli Esercizi spirituali nella Vita Ordinaria (E.V.O.) rappresenta per me il coronamento di un percorso di riavvicinamento alla religione e l'occasione per diventare strumento del Signore nel cammino della vita.

Sono grata a tutti coloro che mi hanno invitato a perseguire come obiettivo principale, quello di realizzarmi nella vita personale e professionale, piuttosto che quello di sposarmi

e mettere al mondo figli. Volendo esprimere con una frase il senso della mia esistenza posso affermare di aver vissuto in modo riservato, con forte senso del dovere, ma non sempre con generosità.

LA CONQUISTA  
DEL PROPRIO SPAZIO:  
**CONSIDERAZIONI  
A MARGINE**

Dalle varie esperienze, tentiamo ora di trarre qualche spunto di analisi, senza voler trovare soluzioni, ma svelandone gli apporti della nostra cultura e cercando di entrare meglio nel mistero dell'alterità che contraddistingue il rapporto maschile/femminile.

## a. L'appropriazione di sé

Le donne intervistate hanno abitato la loro femminilità come cammino di appropriazione progressiva della propria identità e anche come lotta segnata da arresti e contraddizioni. Per alcune il cammino è stato lineare:

Come moglie e come madre vedo ora realizzata la mia femminilità e la mia capacità di relazioni con gli altri e con me stessa. Riconosco che questo è stato un cammino progressivo (Gianna).

Fin da piccola mi sono sentita contenta di essere "una femmina"... Tuttavia, non mi sentivo perfettamente a mio agio (Alessandra).

Altre hanno dovuto imparare con fatica ad equilibrare in sé il maschile e il femminile:

Ricostruire il mio essere donna non è stato facile forse perché nella mia relazione di coppia, anche inconsciamente, mi ero assunta un ruolo che non mi spettava, quello dell'uomo. Ho dovuto riequilibrare le acque interiori del maschile e del femminile, qualche volta annaspando e prossima al naufragio, ma consapevole che

queste acque dovevano essere smosse per far riaffiorare il mio essere più autentico. Se il femminile è lavoro di accoglienza e cura che trasforma e il maschile decisione e azione, dovevo far esperienza della prima su di me per poterne conoscere la portata (Cristiana F.).

La conquista della propria identità femminile può essere frutto di una ribellione agli stereotipi culturali che venivano proposti:

Anche essere femmina in quegli anni, mi ha portato a contestare certe figure, sia nel fare, sia nel vestire, sia nello scegliere... Guardando il presente, direi che sono riuscita bene nel mio intento (Cristiana U.).

In qualche caso la femminilità è stata vissuta in modo parziale e poco sereno:

Mi ritengo una donna non matura, perché riconosco di non aver vissuto serenamente e pienamente la mia femminilità. Oggi, ripensando il passato, comprendo di averla vissuta come una pulsione e non come accettazione piena e serena (Donatella).

fino a dover ammettere di aver affrontato vari problemi per vivere senza disagi la propria identità:

Sin da bambina ho avuto dei problemi con il mio essere donna, legati soprattutto ad una concezione stereotipata del femminile... Oggi ho la consapevolezza del mio essere donna in modo più completo e sereno (Maila).

C'è pure chi si rimprovera di essere stata troppo rigida:

Rileggendo i vari percorsi della mia vita sento di aver vissuto la mia femminilità senza poesia; nelle relazioni familiari ho cercato di esercitare la mediazione, ma sono stata anche dura educatrice delle mie figlie adolescenti. Su di me ha influito per molto tempo una certa religiosità-legge (Maria).

Il concetto di femminilità che emerge dalle intervistate ruota intorno ai ruoli classici di moglie, di compagna e di madre, ma si esprime anche con accenti diversi che meglio esplicitano il “genio femminile” e sottolineano le attitudini dell'amore, del prendersi cura, dell'educare e far crescere:

Ho desiderato vivere la mia femminilità nell'amore (Patrizia).

Apprezzo il ruolo di accudimento che è tipico della donna. Mi piace prendermi cura delle persone nel mio lavoro di educatrice in un centro diurno per persone disabili, dei miei nipotini, del babbo anziano, sento forte l'esigenza di sorridere, di insegnare a godere di una giornata di sole o di una nevicata, di apprezzare il lavoro altrui (Rita).

Il femminile è lavoro di accoglienza e cura che trasforma (Cristiana F.).

L'amicizia è vista come manifestazione concreta di un “farsi sorella” dell'altro per creare un'atmosfera di riposo e di affetto:

L'amicizia-“sorellanza” mi è particolarmente preziosa e mi dona il conforto della condivisione e dell'affetto sincero (Cristiana D.).

Qualcuna delinea anche altri aspetti del femminile, contributi specifici per la realizzazione dell'armonia del mondo:

Come donna vorrei invitare le altre donne a sentire la responsabilità e ad impegnarsi, ognuna nel proprio modo, a far risplendere nel mondo una visione di armonia. Non ritengo infatti impossibile immaginare un futuro per il nostro pianeta senza una svolta di approccio al femminile nei modi di pensare e di sentire, accoglienti, comprensivi delle differenze, attenti alla complessità, indifferenti alla gerarchia e alla competizione, orientati alla difesa della vita, che è allo stesso tempo spirito e materia (Cristiana D.).

Con il passare degli anni il senso materno e la dimensione sponsale dell'esistenza si dilatano verso orizzonti inediti:

L'accudimento che prima era stato relegato al mio essere madre e sposa ora si era trasformato in presenza attenta, ma silente e fiduciosa per la mia famiglia dentro la quale maternità e matrimonio, fondati sulla stessa radice che dice materia e matrice, dilatano e ampliano la sfera biologica del mettere al mondo e del contratto coniugale per approdare a spazi inediti dove maternità è dare vita, è far crescere la persona, è renderla libera di fare il suo cammino, è aggiungere pienezza e senso alla vita dell'altro. Così come il matrimonio, non più contratto, ma alleanza, dove ciascuno resta libero di essere ciò che è, compagni di cammino che additano l'uno all'altra la bellezza di ciò che inaspettatamente trovano per strada e che si danno aiuto reciproco nella fatica del divenire. Ed è prendere il largo, oltrepassare i confini del recinto di casa propria, perché la cura e la custodia

possano trasformarsi in realtà concrete di attenzione, impegno e dedizione (Cristiana F.).

Quando la femminilità è osservata solo in relazione al proprio corpo, si cercano modalità di autodefinizione di sé che trascendono il limite della naturale decadenza, ma causano la perdita del contatto con lo specifico del femminile:

Col mio sposo mi rimane l'imbarazzo di farmi vedere sgraziata e il dolore di vederlo ritrarsi anche solo davanti a un tentativo scherzoso di un bacio sulla guancia. Cerco di superare questo disagio pensandomi come "persona" non più come "donna" e dicendo che il primo termine va oltre la sessualità (Alessandra).

Giunta all'età matura, una delle intervistate dichiara invece di essere riuscita a distaccarsi dai ruoli del passato e, anche se ammette la fatica di doversi

preparare a nuovi cambiamenti e nuovi acclimamenti,

vuole mantenere lo sguardo fermo sulla propria essenza e per questo vive

il tempo della pace con me stessa, dell'accettazione delle parti scomode, deboli e sgradite (Cristiana D.).

## b. Le relazioni parentali

Quasi tutte le storie raccontate partono dall'infanzia-adolescenza e hanno come contesto la famiglia di origine. La positività o la problematicità nel percepirsi donna sono a volte attribuite al modo di intenderla e di trasmetterla da parte delle figure genitoriali e del contesto parentale. Nell'ambito delle opinioni familiari, riportate dalle donne intervistate, sembrano emergere due filoni prevalenti: uno, fortemente influenzato dagli stereotipi tradizionali, che vede la figura femminile legata quasi esclusivamente a ruoli di moglie e madre che, se nel lavoro si costruisce un certo grado di autonomia, accetta come naturale un ruolo di subordinazione rispetto all'uomo:

Sin da bambina ho avuto dei problemi con il mio essere donna, legati soprattutto ad una concezione stereotipata del femminile. Ho vissuto con sofferenza, ad esempio, il fatto che mi piacesse giocare a pallone, cosa che a quel tempo le bambine non facevano; e ancora, una volta cresciuta, che i miei genitori pretendessero da me, ma non da mio fratello, alcuni lavori di casa (Maila);

l'altro, promuove la realizzazione della donna perché ne trasmette una visione positiva

Sono nata e cresciuta in una famiglia che mi ha profondamente amata, rispettata, aiutata a crescere e a conquistare il mio posto nella vita.

Devo dire che, riguardando indietro, forse io sono stata fortunata perché sia all'interno della mia famiglia di origine che nella relazione con mio marito, tutti sempre mi



hanno spinto a realizzare i miei sogni e ad essere indipendente. I problemi mi hanno raggiunto piuttosto da fuori, dalla società e dai tempi in cui sono vissuta (Gianna).

Il primo contesto culturale familiare, sottolineato, da alcune, come fonte di sofferenza, sembra non aver facilitato la crescita in un normale senso di autostima e di una buona accoglienza del proprio femminile:

Mi sono sempre sentita “figlia” e “dipendente”, non “compagna” alla pari. Pur di essere accettata dagli altri ho cercato di essere sempre come mi volevano e non riuscivo nemmeno a prevedere di poter essere me stessa (Maria).

L'educazione severa e rigida ha portato in alcuni casi a maturare un senso di timore verso il sesso maschile:

Avevo ricevuto un'educazione severa che mi faceva considerare il mondo maschile come un pericolo da fuggire e da temere (Francesca).

La reazione al primo contesto, sembra avere avuto, nelle donne intervistate, un doppio risvolto: da una parte un certo condizionamento

Ho rinunciato a fare il medico perché non mi avrebbe permesso di dedicarmi alla famiglia che volevo (Gianna).

e dall'altra il condensarsi psicologico di un movimento di protesta, spesso latente ma pronto a emergere quando ce n'è stata la possibilità:

Ho vissuto in un contesto patriarcale e fortemente maschilista che mia madre, io e mia sorella abbiamo subito. Per questo, soprattutto nell'adolescenza, ho maturato una forte reazione di ribellione che però non ho potuto manifestare apertamente a causa della mancata indipendenza economica e del condizionamento procuratomi dal tipo di educazione religiosa ricevuta. Chiusa nel mio mondo, ho cristallizzato un sordo rancore verso il maschile che ha influito molto sulla mia relazione con gli uomini. Sebbene provassi attrazione per loro, facevo fatica ad accettare e ad aprirmi alla relazione di coppia (Maria).

In seguito ho imparato a riflettere da sola, anche se per un certo periodo mi sono persa dietro alle idee femministe lasciandomene influenzare (Maila).

La famiglia rimane comunque un luogo molto importante per la crescita della persona e quando viene a mancare la vita cambia:

Negli anni dell'adolescenza e della giovinezza la vita mi ha portato a scelte forzate: quando avevo quindici anni è morto papà, quando ne avevo ventisei, la mamma. Il ritrovarmi sola mi ha portato a fare scelte di vita e professionali che definisco di “sopravvivenza”. Mi stimavo zero e sognavo tanto. Nonostante ciò, e anche senza accorgermene, ho cominciato progressivamente a cercare e a costruire percorsi esistenziali dentro e fuori di me in maniera più autonoma (Alessandra).

Il confronto con le figure femminili di riferimento, in primis quello con la madre, sembra giocare un ruolo importante nella costruzione dell'autostima:

Ho avuto una madre particolare, una donna emancipata ed in carriera, benvoluta e stimata da molti, ma di non facile confronto. Una madre molto proiettata all'esterno e con i canoni ben diversi da una madre "tradizionale"... Ancora mi capita... di essere identificata con l'etichetta "figlia di...". Ho cercato in molti modi di scrollarmi di dosso questa etichetta perché non era facile affermare me stessa quando erano gli altri a darmi, meglio, ad "appiccicarmi" un ruolo. Anche essere femmina in quegli anni, mi ha portato a contestare certe figure, sia nel fare, sia nel vestire, nello scegliere... Mi ripetevo: "Voglio essere me stessa e basta" e forse per questo mi sono trovata a fare scelte particolari. Ero convinta che sarei riuscita a fare l'opposto di ciò che mi veniva insegnato, che me la sarei comunque cavata... Volevo essere libera di sbagliare, di fare conti anche sbagliati... ma libera! (Cristiana U.).

A volte il confronto con la madre ha un ruolo positivo:

Mia madre è sempre stata per me un grande esempio. Ha saputo donarsi senza mai chiedere nulla in cambio ed è stata sempre pronta ad ascoltarci con grande rispetto ed amore inculcando nei figli tanti buoni sentimenti cristiani e soprattutto ci ha insegnato il rispetto profondo verso le persone, l'amore verso gli altri, la disponibilità verso coloro che avevano bisogno. Tutto questo con l'esempio silenzioso e umile che la contraddistingueva (Gianna).

In alcuni casi, la figura paterna assume un ruolo subordinato a quello della madre, ma si affianca alla vita della propria figlia in modo positivo:

Nel mio essere ritrovo spesso mio padre: uomo paziente, creativo, disponibile, che mi ha trasmesso la voglia di scoprire, di viaggiare, di comprendere. È stato un uomo sempre rimasto all'ombra della figura di mia madre. Eppure spesso mi torna alla mente quando il mio papà, tutte le sere, prima di andare a dormire, passava nella mia camera a chiudere le persiane e a spegnere la radio con cui mi addormentavo. Io lo aspettavo perché mi faceva sentire protetta, ma non gliel'ho mai detto!! (Cristiana U.).

I diversi approcci relazionali dei genitori, nei confronti della figlia, creano talvolta in lei una certa lacerazione interiore:

Mi sentivo divisa fra una mamma-generale – io e lei non ci capivamo; per lei non ero mai abbastanza intelligente, bella, brava... – e un papà-gioia di vivere per il quale ero una principessa. Non mi sentivo mai a posto o integrata in alcun luogo e situazione (Alessandra).

Nel caso la persona non abbia ancora accolto fino in fondo la propria identità femminile, il rapporto con il padre può diventare conflittuale e carico di incomprensioni:

I problemi più grossi li ho avuti con mio padre. In questo caso penso proprio che ci fosse un'incomprensione reciproca dovuta proprio al nostro essere femmina e maschio (Maila).

Il diventare madre per alcune è più importante che avere un compagno di vita e la relazione con i figli è quella veramente realizzante:

Rileggendo a posteriori il mio vissuto credo che sia stato più forte in me il desiderio di avere dei figli, piuttosto che un compagno di vita (Rita).

Ringrazio i miei figli, che mi fanno sentire importante come persona e come donna e che promuovono le mie capacità (Nadia).

Da quando sono diventata madre, ho imparato a vedere, a considerare i problemi della vita con occhi nuovi, ho sviluppato maggiore pazienza di fronte alle situazioni di conflitto ed un nuovo concetto di amore (Rosy).

### c. L'ambiente lavorativo

Al di fuori dell'ambito familiare alcune delle intervistate trovano nel mondo del lavoro e, soprattutto, nel rapporto con i colleghi maschi, diffidenza e scarsità di relazioni umane che non hanno facilitato la realizzazione di sé:

Nel mondo del lavoro, prevalentemente maschile, ho incontrato un po' di difficoltà perché, anche la mia funzione era da donna, aveva un carattere molto tecnico. Inoltre c'era sensibile differenza di cultura tra me e i miei colleghi e, anche se erano più giovani di me, avevano una concezione antiquata del rapporto uomo/donna (Maila).

L'unico collega maschio, quasi mio coetaneo, non gradiva che fossi io la coordinatrice perché, penso, lo infastidiva che "una donna fosse superiore a lui" (Rita).

Pur avendo raggiunto una discreta stabilità economica e lavorativa, sento però la carenza di coinvolgimento umano in ciò di cui mi occupo nel lavoro (Rosy).

Nell'esperienza di altre, l'ambiente lavorativo ha dato occasione di crescita, di costruzione di relazioni positive e di realizzazione umana e professionale:

Ho fatto l'insegnante e questa scelta, non un ripiego, è stata la mia vita e la mia gioia, l'ho portata a compimento con tanto amore e passione. Mi potevo donare agli altri, mettermi a disposizione dei miei alunni, vederli crescere, aiutarli nelle difficoltà, esserci se avevano bisogno di qualcuno che li ascoltasse... Inoltre potevo trasmettere loro tante belle cose che conoscevo e che li avrebbero aiutati a vivere e a relazionarsi meglio con gli altri. È stato bello e gratificante, tanto che i miei alunni sono persone importanti per me, al mio bel lavoro non ho dedicato meno tempo di quello che avrei dedicato ai pazienti, se fossi stata medico, e indubbiamente quello speso per la scuola non è stato tempo perso (Gianna).

Mi sento realizzata come persona, contenta del lavoro che ho svolto, della professionalità che ho acquisito nel mio ambito lavorativo (Patrizia).

Per una delle intervistate l'ambiente di lavoro è responsabile di una lacerazione interiore, quasi luogo di non vita che non ha favorito lo sviluppo della propria identità:

La mia vita vera, tuttavia, si svolgeva fuori dall'ambito del lavoro, inizialmente soprattutto tra varie letture, poi nel cammino di fede e fra persone che avevano i miei stessi ideali ed interessi (Maila).

## d. Mutamenti e nuova coscienza

La maggior parte delle intervistate dichiara di aver vissuto almeno un momento decisivo nella propria vita, tale da segnare una svolta significativa che ha portato a cambiamenti radicali e irreversibili nel percorso di maturazione interiore e della propria identità femminile.

Certamente i passaggi che si compiono nella vita sono per tutti molti, legati alla crescita e al declino fisiologico, alle scelte di vita, all'ambito lavorativo, all'evolversi delle relazioni.

La propria corporeità e il suo evolversi mettono la persona a confronto con la propria capacità di accettarsi. Se nell'età dell'adolescenza il rapporto con il proprio corpo è conflittuale:

Non bella e formosa: nel momento in cui furoreggiava la magrezza di Twiggy, avrei voluto essere un poco diversa fisicamente (Alessandra),

la capacità di accogliere nel proprio corpo in età giovanile diventa occasione per acquistare fiducia nella vita:

Da piccola ero molto grossa e ancora oggi non mi piace rivedere le foto di quando frequentavo le scuole elementari e sembravo la madre dei miei compagni, o di quando ero adolescente e non mi piacevo affatto. Poi il riscatto: da ventenne, dopo una triste e amara storia con il mio primo fidanzatino, sono rifiorita nel corpo e nell'animo. Persi 20 kg di peso e diventai una bella ragazza, che si apriva verso un futuro pieno dei sogni che speravo prima o poi di realizzare (Gianna).

I cambiamenti fisici dovuti al progredire degli anni generano per lo più un senso di scontento, ma offrono anche l'occasione per proporsi nuovi obiettivi e una nuova consapevolezza di sé:

Superata da tempo l'età della giovinezza, abito la mia femminilità con una sorta di sottile dolore perché sperimento la fragilità fisica di un corpo che avanza negli anni. Cerco di affrontare questa realtà con consapevolezza, maturità, ironia e saggezza. Non vivo più la dimensione della cura estetica di me, non mi sorrido più allo specchio... Col mio sposo mi rimane l'imbarazzo di farmi vedere sgraziata e il dolore di vederlo ritrarsi anche solo davanti a un tentativo scherzoso di un bacio sulla guancia. Cerco di superare questo disagio pensandomi come "persona" non più come "donna" e dicendo che il primo termine va oltre la sessualità (Alessandra).

In questo periodo della vita sto vivendo meglio la mia femminilità, mi sento meno "oggetto di desiderio" e quindi mi sento finalmente più libera di dire ciò che penso, ed apprezzo il ruolo di accudimento che è tipico della donna (Rita).

Nel momento in cui i limiti oggettivi (salute, energia, memoria, ecc.) aumentano ogni mese, una di queste è la mia fallibilità. È il tempo in cui mi importa poco dimostrare ancora agli altri il mio valore e compiacerli; ho meno timore ad esternare ciò che penso davvero (Cristiana D.).

Altra causa di svolta è data dalle esperienze di vita e dal dover affrontare le sfide dell'esistenza. Gli eventi possono coincidere con un lutto, con una separazione, con una scelta di vita, una realizzazione in ambito lavorativo:

Le grandi decisioni della mia vita, quali il matrimonio, la maternità e la separazione, hanno determinato notevoli cambiamenti. Con il matrimonio, ho abbandonato la vita in famiglia per quella di coppia; con la maternità, ho abbandonato l'abitudine di organizzarmi sulla base delle mie esigenze personali, per rendere prioritarie quelle di mia figlia. Nella crisi coniugale, dato che il padre di mia figlia era del tutto assente, ho sviluppato capacità organizzative e di autonomia che non immaginavo di avere. Con la separazione, ho interrotto una situazione di coppia in crisi, caratterizzata da litigi e incomprensioni, diventata oramai finta e senza speranza, per iniziare un percorso di vita più coerente con me stessa. Tutto questo mi ha dato grandi lezioni perché ho imparato ad essere più saggia e a riflettere di più prima di prendere decisioni importanti (Rosy).

Nelle crisi di coppia, la svolta può coincidere con la rottura definitiva con il passato che ha suscitato sentimenti di rabbia e rancore, o con una rivincita:

Il giorno prima del matrimonio ebbi il coraggio, e forse Qualcuno da lassù mi aiutò, di dire basta, di urlare la mia rabbia divenuta enorme, di prendere la decisione di disdire il matrimonio. Gli dissi che se non si decideva a cambiare non mi avrebbe vista mai più. E non lo vidi mai più (Francesca).

Passati tanti anni... quando lui è giunto al termine di tutti i suoi incarichi, è arrivato per me il tempo che chiamo della rivincita morale. Lui è caduto in una grave depressione ed è diventato la mia preda. Mi vergogno ad ammetterlo, ma non provavo alcuna compassione per

quel suo stato; da troppi anni che gli dicevo che tutto il suo grande impegno sarebbe terminato e che rischiava di non ritrovare più neanche la sua famiglia (Nadia).

Tra le svolte della vita una in particolare è percepita come decisiva:

Verso i quarant'anni ho compiuto una svolta, che è stata come una nuova nascita, e ho smesso di cercare le colpe degli altri; mi sono presa la responsabilità di curare le mie ferite e di crescere in un sentiero davvero mio, sentendomi finalmente a casa. Questo non è avvenuto senza ostacoli e senza dolori, ma mi sono sentita fortificata dallo sforzo di attraversarli e poi superarli. A un certo punto ho anche abbandonato i rimpianti, perché le scelte che ho dovuto fare, anche quelle sbagliate, non dovevano più condizionare il mio presente. Così a quarant'anni si è aperto un nuovo capitolo della mia esistenza: ho iniziato a riflettere se la vita che conducevo fosse del tutto quella che desideravo, e poi a introdurre piano piano piccoli cambiamenti per raggiungere mete che consideravo importanti. Solo da allora ho saputo che cambiare è sempre possibile, così come è possibile lottare per ciò che si vuole. È anche stato il momento di provare ad abbandonare i sogni vaghi, le idee campate per aria e, cosa più difficile, i condizionamenti e le paure profonde, per passare a una fase più concreta e progettuale (Cristiana D.).

Dopo i trent'anni ho compiuto un grande atto di libertà decidendo di presentarmi col mio vero nome: Alessandra (e non col diminutivo Sandra che usavano in casa), perché finalmente non lo sentivo più come un nome da zarina del quale non ero degna (Alessandra).

Esiste una pienezza di tempo, un tempo opportuno, fecondo e, per questo, il più delle volte intrinsecamente doloroso, nel quale o cambi, ma mi piace di più: ti trasformi, o muori; sicuramente non in senso biologico. Solo a posteriori ti accorgi che l'hai fatto per amore, e quel "per" è complemento di mezzo prima di essere fine. Ora, l'amore che permette la trasformazione ha in sé la forza vitale che spinge a partorirti continuamente, solo se ne accetti il travaglio (Cristiana F.).

Le testimonianze appena citate ci permettono di evidenziare la qualità positiva della svolta, avvertita rispettivamente come "nuova nascita", "atto di libertà", "trasformazione" e ancora come "tempo opportuno" per un cambiamento radicale che permette alla persona di riprendere in mano la propria esistenza e la propria identità.

In un caso, questo nascere di nuovo alla propria identità, significa invece scoprire il proprio vero nome:

Una persona competente mi ha aiutato a superare un grave momento di passaggio, occasione per me di nuova nascita e di conquista della mia identità. In quel passaggio, in cui mi sono sentita fuori dalla benedizione di Dio, esclusa dal suo progetto di amore, ho poi incontrato la vera donna che sono e ho ricevuto il nome nuovo. Da quel momento, che ritengo fondamentale, mi sono ritrovata diversa, capace di stare in piedi da sola e pronta ad abbracciare la vita non come possesso, ma come dono (Patrizia).

La fase della vita in cui è avvenuto il rinnovamento radicale non è da tutte indicato e non per tutte è lo stesso. Quando

esso avviene dopo l'età fertile, è percepito, almeno in parte, come un evento naturale:

Ora sono alla soglia dei sessant'anni che vivo come un tempo di svolta perché non sono più in età generativa, non sono una partner attiva, non ho più figli da accudire – le mie figlie sono infatti ormai grandi ed indipendenti (Maria).

Il mio essere donna ha seguito lo svolgersi del ciclo naturale delle cose, ma soprattutto lo stereotipo culturale che donna dovesse per forza coniugarsi con sposa e madre. Fino a quella pienezza di tempo di cui parlavo sopra. Alla soglia dei cinquanta e con i figli ormai grandi e autonomi, sono stata costretta a fare i conti con me stessa e a "rivedere" le stagioni... Il laccio che mi teneva legata a poco a poco si è sciolto e mi ha restituita alla libertà, capace di vivere in modo nuovo e inaspettato anche il legame che sentivo frustrante (Cristiana F.).

Il mio fisico si è appesantito, inizio a diventare anziana e la comunicazione con il mondo, in particolare con quello maschile, passa di meno per il corpo e per l'attrazione esteriore. Non è per me un limite, ma una possibilità di percepire diversamente le relazioni e il mondo che mi circonda (Donatella).

Pur essendo legato alle tappe naturali dell'esistenza, il cambiamento denota una vera trasformazione della persona che prende coscienza del cammino fatto e che si scopre diversa, più o meno in continuità con il percorso compiuto fino ad allora.

Le intervistate dichiarano infatti che la consapevolezza della loro femminilità e l'accettazione di se stesse come donne sono

frutto di un cammino lungo di superamento dei propri limiti o di riconciliazione con essi:

Mi stimavo zero e sognavo tanto... Tutti... mi sembravano migliori di me. Mi tenevo tutto dentro, ma desideravo che gli altri mi leggessero nel pensiero; per essere accettata cercavo di non disturbare, di non creare problemi. Pur essendo un limite, questo mio comportamento ha avuto un suo risvolto positivo perché, volendo essere autonoma e cercando di dare meno fastidio agli altri, ho costruito la mia personalità pezzetto dopo pezzetto (Alessandra).

Oggi posso affermare che sono me stessa, una donna che ha affrontato mari in tempesta rimanendo a galla, che riesce a cavarsela sia dal punto di vista pratico che morale, che ha saputo rattoppare quando ci sono state profonde rotture. Non riesco ad essere sempre espansiva negli affetti, in senso materiale, ma mi adopero in mille modi e spesso sopra le forze, a far sì che gli altri siano sereni. Il mio "motto" è: "Non preoccuparti" e questo mi porta a cercare di rasserenare chi mi sta accanto, tralasciando spesso me stessa (Cristiana U.).

Questo faticoso itinerario trova nell'età matura un momento significativo, perché libera dai ruoli culturalmente stabiliti:

Dovevo, come amorevole giardiniere, curare la mia terra, interiore ed esteriore. Coltivata per lungo tempo solo con ruoli stabiliti dall'esterno ai quali pensavo di dover obbedire, aveva bisogno di essere arata, smossa e soprattutto concimata perché potesse germogliare, resa capace di accogliere relazioni nuove, ciascuna delle quali

avrebbe dato fioriture uniche e benefiche. Caduti i ruoli principali, sono rimasta io, nuda, donna (Cristiana F.).

In questo periodo della vita sto vivendo meglio la mia femminilità, mi sento meno "oggetto di desiderio" e quindi mi sento finalmente più libera di dire ciò che penso, apprezzo il ruolo di accudimento che è tipico della donna (Rita).

## e. Sempre Oltre

Rileggere la propria esistenza a partire dalle consapevolezze del presente consente di esprimere il proprio giudizio sul passato ed anche di proiettarsi verso il futuro con prospettive diverse. In questo caso la relazione con il partner influisce molto, creando, in negativo, sensi di colpa, rancori, nostalgie, in positivo riconoscimento dell'importanza del passato per la propria crescita, gratitudine, riconciliazione.

Giunta alla soglia dei sessant'anni, qualcuna esprime un senso di insoddisfazione per il proprio presente, prova nostalgia per un'identità schiacciata dalla relazione con il compagno di vita, perché i sogni della giovinezza non si sono realizzati:

Sono una persona molto diretta, spontanea e solare, anzi, mi devo correggere, ERO una persona così. Infatti tutti questi anni di vita di coppia hanno cambiato completamente il mio carattere. Ho vissuto vicino ad una persona taciturna, molto razionale, interessata solo alle sue cose, che mi faceva capire, anche perché me lo diceva chiaramente, che tutto quello di cui parlavo era senza valore. Questo mi ha portato a diventare una

persona chiusa, senza voglia di comunicazione. Così, invece di riuscire a trasmettergli un po' di me stessa, sono stata io a diventare come lui. Mi sono sentita profondamente sconfitta, con molti dei miei sogni infranti (Nadia).

In altri casi, invece, il fallimento del matrimonio chiede un tempo di riflessione, ma non impedisce la speranza nel futuro:

In questo tempo sento il bisogno di una profonda riflessione sulla mia nuova situazione personale allo scopo di trovare serenità e forza, ma anche di poter avere una seconda possibilità per realizzare un progetto di vita di coppia con la necessaria maturità e consapevolezza, sulla base dell'esperienza degli errori commessi in passato (Rosy).

Le ferite causate dalle esperienze negative del passato rimangono talvolta sanguinanti e impediscono di liberarsi da rabbia e sensi di colpa. Tuttavia, l'incontro con un nuovo partner si rivela un grande aiuto:

Ho incontrato lui, il mio angelo, che mi ha fatto conoscere l'amore che avevo sognato, anche se ormai ero una donna matura e desiderosa di amare. Lo chiamo Angelo perché tale è stato e continua ad essere oggi. La cosa più grande che ho scoperto è il rispetto che accompagna la nostra vita di coppia (Francesca).

In altri casi il compagno di vita è la persona intima e fedele, capace di dare fiducia e promuovere la realizzazione di sé:

Mio marito mi sollecitava invece a fare qualcosa, a continuare a lottare per ottenere quello che volevo perché diceva: "Una donna deve essere autonoma e non dipendere dal proprio marito". E lui mi permise, nonostante avessimo due figlie, di rimettermi a studiare per conseguire anche il diploma di specializzazione per l'insegnamento ai diversamente abili. Dopo due anni di duro impegno (famiglia, scuola, lezioni ed esami) sono riuscita a passare di ruolo (Gianna).

Lo sguardo sul passato può offrire un senso di rammarico per non aver vissuto in pienezza il proprio essere donna:

Riconosco di non aver vissuto serenamente e pienamente la mia femminilità. Oggi, ripensando il passato, comprendo di averla vissuta come una pulsione e non come accettazione piena e serena. Ripeto spesso, infatti, a mio marito e ai miei figli che vorrei rivivere gli anni passati con la consapevolezza presente: la gioia cioè di sentirmi donna (Donatella).

C'è chi sente il presente come un tempo in cui il ciclo naturale e storico della vita impone diversi distacchi e avverte, pertanto un senso di lacerazione e di vuoto che si proietta sulla visione del futuro con senso di angoscia e di insicurezza:

Ora sono alla soglia dei sessant'anni che vivo come un tempo di svolta perché non sono più in età generativa, non sono una partner attiva, non ho più figli da accudire... Confesso, tuttavia, di sentirmi un po' disorientata per le tante cose che non ci sono più e per il limitato orizzonte che vedo davanti a me. Per ora occupo



le giornate con il lavoro, ma mi chiedo cosa farò dopo, e sono alla ricerca di un senso per il mio futuro (Maria).

## f. L'orizzonte della reciprocità creatrice

Il rapporto di coppia delle intervistate, per la quasi totalità dei casi, si è rivelato critico, anche violento, fino a procurare ferite difficili da curare e separazioni. L'analisi fino ad ora condotta ce lo ha già sottolineato chiaramente.

Tuttavia, in positivo, vogliamo qui segnalare il sogno che si affaccia dai racconti e che corrisponde ad un ritorno al "principio", al fondamento della relazione uomo-donna:

L'uomo e la donna, uniti e differenti, entrambi condividono il pane e la fatica nel cammino verso il proprio compimento fino a spogliarsi di ogni ruolo e riconoscersi persone (Cristiana F.).

Sono del parere che noi donne, soprattutto occidentali, condizionate maggiormente dalla competizione col maschile, dobbiamo riappropriarci con maturità e gioia dei nostri valori più autentici e fare il punto sui nostri aspetti meno armonici, per poter permettere anche agli uomini di dare il meglio di sé (Alessandra).

Leggendo quest'ultima testimonianza è importante mettere in rilievo il dovere e il piacere della donna di portare a pieno compimento la sua femminilità, perché anche l'uomo possa realizzare al meglio la sua maschilità.

Quando la reciprocità si realizza, la donna si sente viva e incoraggiata ad affrontare le situazioni:

Queste figlie non ci sarebbero se non ci fosse un marito che amo più di me stessa, un marito con il quale ho affrontato momenti belli e gioiosi e momenti brutti, tristi e dolorosi appoggiandoci l'uno all'altra e facendoci forza a vicenda; talvolta gioendo insieme, altre piangendo insieme... Mio marito mi sollecitava... a fare qualcosa, a continuare a lottare per ottenere quello che volevo (Gianna).

Anche le ferite causate da un precedente fallimento non attenuano la forza del desiderio di amore e non frenano il coraggio di un nuovo inizio per la realizzazione dei propri sogni:

...Ho incontrato lui, il mio angelo, che mi ha fatto conoscere l'amore che avevo sognato, anche se ormai ero una donna matura e desiderosa di amare. Lo chiamo Angelo perché tale è stato e continua ad essere oggi. La cosa più grande che ho scoperto è il rispetto che accompagna la nostra vita di coppia: certo all'apparenza sembro la più forte, sembro a volte prevaricare sul mio angelo, ma noi due sappiamo bene che non è così (Francesca).

## g. Il Noi della fede

Non tutte le donne intervistate parlano della dimensione spirituale e religiosa della propria esistenza. Talvolta si fa riferimento alla "religione" nel contesto dell'educazione ricevuta in famiglia.

Può essere percepita come positiva:

Mia madre è sempre stata un grande esempio... inculcando nei figli tanti buoni sentimenti cristiani (Gianna),

ma anche contrassegnata dalla rigidità e dal moralismo:

Su di me ha influito per molto tempo una certa religiosità-legge che ho ricevuto come eredità dai miei genitori (Maria).

Sono giunta a questo punto grazie ai valori cristiani in cui credo fortemente e che mi sono stati trasmessi dai miei genitori, soprattutto da mia madre, profondamente religiosa, di fede, rispettosa del prossimo e dei principi derivanti dai Comandamenti. Negli anni ritengo di avere superato i luoghi comuni legati ad una visione antiquata della religione cristiana e non credo più nel Dio padrone o maestro severo, che punisce; non credo che il peccato grave sia una mancanza non redimibile (Rosy).

Alcune delle intervistate esprimono una fede concreta, calata nella quotidianità e parlano della vicinanza di Dio in ogni loro esperienza:

Nonostante questi limiti che riconosco, sento che la mia intera esistenza è stata benedetta dalla presenza del Signore. Non mi sarebbe stato possibile superare le difficoltà e le prove se non avessi avuto la fede che mi ha sostenuto ed accompagnato per tutta la vita. Il Signore è stato per me il compagno di viaggio con cui parlare, confidarmi e a cui affidarmi e mi sono sentita amata, perdonata, sostenuta, consigliata, sorretta in ogni momento. Proprio perché mi sento amata dal Signore, ritengo che se dovessi nascere di nuovo farei ancora quello che ho fatto, perché anche i momenti di fragilità, di debolezza, di sconforto, di dolore mi hanno fatto crescere ed apprezzare ciò che di bello abbiamo e che

troppo spesso ci scivola addosso: le belle persone che ci circondano, i cari amici che ci sostengono anche in silenzio e ci permettono di fare esperienza della gioia del risorgere dopo essere caduti, ma soprattutto di amare profondamente il Signore perché solo in Lui possiamo trovare l'amore vero (Gianna).

Sono giunta alla mia scelta di vita da adulta, dopo che la dimensione cristiana è entrata davvero a far parte del mio quotidiano e mi ha condotto ad un progressivo cammino di maturazione vocazionale. Faccio il possibile per vivere con intensità la via della fede e sono molto grata alle persone il cui insegnamento e la cui testimonianza mi hanno fatto crescere moltissimo (Maila).

Qualcuna ha percepito la presenza di Dio specialmente nelle difficoltà:

In alcune occasioni in particolare ho percepito chiaramente la presenza di Dio e della sua mano che volgeva tutto al bene, anche nelle situazioni di sofferenza come la separazione. In questa occasione, infatti, ho riscoperto il valore reale della fede, ho partecipato più attivamente alla Messa domenicale e ho ascoltato con orecchio più "aperto" la Parola del Signore (Rosy).

Si nota che una delle testimoni, pur non raccontando direttamente nulla del suo rapporto con Dio, usi un intercalare che a Lui fa riferimento:

Ringrazio il Signore che mi ha fatto rinsavire, che gli echi di quei giorni lontani ed infelici siano pochi e sbiaditi (Francesca).

Chi ha fatto una scelta di consacrazione religiosa vive la fede come rapporto personale ed intimo con il Signore, percepito come compagno di vita:

Oggi mi sento donna capace di vivere la mia solitudine con gioia, quale spazio sacro dell'incontro personale con lo Sposo della mia vita (Patrizia),

come Amato a cui consegnarsi con il desiderio di servire:

Un'esistenza, la mia, che si consegna totalmente e si abbandona all'Altro – Dio – con il desiderio di servire gli altri mettendo da parte il proprio interesse (Patrizia).

L'intimità profonda con il Signore è vissuta anche da chi è moglie e madre. Essa è percepita come una modalità propria del femminile di relazionarsi con Dio:

Chiudo questa breve riflessione sul mio essere donna oggi, testimoniando la gioia di aver potuto vivere la mia modalità di essere nel mondo, di leggere e far risuonare ogni evento della vita nella mia interiorità, nel più profondo del mio essere cristiana, amata dal Signore fin nelle viscere più nascoste del mio inconscio (Donatella).

In alcune testimonianze la fede è espressa in modo non confessionale, come esperienza intima ed intuitiva:

Mi viene in mente una frase di Alda Merini: "La fede è una mano che ti prende le viscere e ti fa partorire". Ecco, ti prende le viscere, che nel corpo della donna è il ventre con tutto l'immaginario che ne consegue. E

aiuta a partorirti. Non una, ma mille volte, tutte quelle necessarie al tuo compimento di persona, donna o uomo che tu sia... Forse la fede è proprio questo: sentire su di te la mano della Vita che ti accarezza fiduciosa, lì dove sei, anche nel buio più pesto, nel freddo più gelido. Ed è così rispettosa di te che non senti il bisogno di fuggire per paura, ma le rispondi con altrettanta fiducia... per te, per chi hai accanto, per chiunque incontri nel cammino (Cristiana F.)

La scoperta della dimensione spirituale dell'esistenza è legata per alcune all'aiuto ricevuto dal proprio partner:

Tornando a mio marito, voglio dire, in positivo, che mi ha portato ad entrare nella dimensione spirituale dell'esistenza, cosa che per molto tempo non mi è appartenuta. Avevo domande senza risposte, reagivo al disagio scegliendo la via più facile e breve del ripiegamento; il cammino spirituale invece mi ha aiutato ed è ora parte viva di me (Alessandra).

Più di una testimone fa riferimento indiretto ad un'esperienza spirituale parlando del suo rapporto con la natura e con una lettura profonda del proprio vissuto:

Il cammino non finisce: ci sono svolte, interrogativi e sfide sempre nuove, da vivere con il gusto per il viaggio e per la sorpresa, apprezzando il panorama, cercando di scorgere nelle difficoltà le occasioni per imparare con abbandono tranquillo (Cristiana D.);

Vorrei trasmettere ai miei nipoti il gusto dello stupore, della meraviglia di fronte ad un bel paesaggio, alla luna

che illumina la notte, mentre tutto intorno è mistero; il gusto del non dare nulla per scontato, di sapersi commuovere e far scorrere le proprie lacrime (Cristiana U.);

Sento forte l'esigenza di sorridere, di insegnare a godere di una giornata di sole o di una nevicata; di apprezzare il lavoro altrui (Rita).

UNA  
FATICA  
**NECESSARIA**

Dalle testimonianze è emerso chiaro il vissuto di ciascuna ed anche l'impatto che l'educazione e la sfera interiore o la fede hanno avuto su ciascuna delle nostre tredici donne, nelle varie fasi della vita.

La lettura compiuta, ci permette di riconoscere reali conquiste e luci di femminilità rinnovata.

Dell'ambiente culturale in cui le protagoniste sono state educate, spesso segnato da ruoli standardizzati del maschile e femminile, ciascuna ha avuto bisogno di alleggerirsi, talvolta a costo di lotte e sconfitte. La possibilità di esprimersi nel lavoro, fuori dalle mura di casa, ha consentito loro crescente autonomia, in alcuni casi anche di raggiungere una buona posizione sociale e di prendere sempre maggiore consapevolezza delle molteplici sfaccettature delle potenzialità del femminile.

Oltre il tempo della giovinezza e della fertilità biologica, molte hanno saputo scoprire il senso ultimo della fecondità e della maternità nel prendersi cura degli altri e nelle espressioni della tenerezza e dell'armonia. Nella misura in cui hanno saputo accogliere la propria corporeità e accettarne i mutamenti, hanno ritrovato equilibrio e maggiore indipendenza di pensiero.

Mentre la società, con i suoi molteplici mezzi, esalta la bellezza esteriore, queste donne hanno scoperto la gioia di essere se stesse e la ricchezza dei loro doni in una bellezza che trascende l'aspetto fisico.

Nella descrizione del rapporto con il partner, emerge il desiderio di una relazione di reciproca valorizzazione, in cui entrambi i soggetti della coppia vivano la pienezza della propria libertà, in uno scambio di attenzioni e di apertura.

Le testimonianze ci suggeriscono, inoltre, di affrontare il problema dell'emancipazione della donna non soltanto

nell'indipendenza della prospettiva femminile, ma in dialogo con il maschile.

Ciò esige rispetto e promozione reciproca perché ognuno, e la donna in particolare, possa sviluppare non solo i propri talenti, ma tutte le energie interiori, il proprio prezioso patrimonio da consegnare alle generazioni future.

In alcune testimonianze è agevole cogliere una profonda sensibilità spirituale, una particolare propensione alla contemplazione del creato e delle sfumature personali. La bellezza di cui le donne sono portatrici le rende capaci di riconoscerla presente intorno a sé; pertanto è soprattutto rivolta a loro la chiamata a farsi pedagoghe della bellezza, a curare le tante ferite che segnano il cuore e l'animo di molte creature dei nostri giorni.

Papa Francesco ha affermato che la donna, ultima creatura del creato, offre ad esso il tocco finale di bellezza e armonia.

Crediamo che ella, liberata da stereotipi culturali non più appropriati, e trovato il suo spazio specifico di espressione, possa contribuire, in alleanza con l'uomo, alla formazione di una nuova umanità e a dare speranza alle generazioni future.

Tanto cammino potrà mai farsi in un dialogo solipsistico con se stesse, nel tentativo di veder trasformate le proprie frustrazioni? La nostra esperienza di gruppo dialogante e la presenza talora di esperti capaci di delucidare le sofferenze ed avviarle ad essere accettate e redentive, è sicuramente quanto di più bello ciascuna ha apprezzato e donato alla crescita reciproca.

È stata spesso una fatica non indifferente doversi misurare con i propri fallimenti, con il calore apparente di certo infantilismo esigente ma improduttivo, e tuttavia per ciascuna è stata impagabile la soddisfazione connessa all'impegno di volersi



mettere in discussione per trovare un'altra strada, un'altra dimensione di dialogo e di accoglienza che avesse sul fondo un Sé gioiosamente abbracciato e donato.

Oggi a tutte è chiaro che “femmina” si nasce, ma “Donna” si diventa... spesso e solo alla luce del desiderio di “faticare” su se stesse per far emergere ciò che potrebbe restare latente per sempre e magari trasformarsi in input più o meno istintivi, imposti dalle situazioni e dal pensiero dominante. E questo a scapito di “quel bell'ordine di cose” – come diceva Santa Maria De Mattias<sup>16</sup> – che tutto intorno a ciascuna persona, istituzione e realtà di noi, si invoca per ricostruire una nuova armonia, ricca di tutti gli apporti che le trasformazioni in atto consentono.

Oggi, non ieri, né domani!

## POSTFAZIONE

di Roberto Losa\*

---

<sup>16</sup> Santa Maria De Mattias ha fondato, il 4 marzo 1834, l'Istituto delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo.

\*Redazione Editrice Velar

...Oggi, non ieri, né domani!

Le ultime parole, alla fine di queste pagine, mi rimbalzano nella testa.

Quasi un richiamo a una urgenza improcastinabile... per “la debolezza del tessuto umano che purtroppo sempre più mostra le sue crepe”, ci ricorda Neria nel suo contributo.

Lascio il video.

Uno sguardo dalla finestra sul lago e sulle colline brianzole... e vedo il mare.

Lo sguardo un po' imbambolato del bambino che si perde nel vuoto per mettere a fuoco.

Sento lo sciabordio di onde che spiaggiano spumeggianti di confidenza, lo schiaffo secco e ribelle sugli scogli.

Sulla spiaggia i pescatori trascinano le proprie reti, fanno l'inventario della loro nottata: pesci da portare in tavola, qualche brandello di naufragio che, comunque, potrà far comodo recuperare, e ciarpame... una bottiglia con, forse, una richiesta d'aiuto o una dichiarazione d'amore.

Si danno la voce l'un l'altro, fieri dei loro tesori o abbattuti per l'infrangersi dei loro sogni... e si raccontano.

Poi siedono nelle loro barche a rassettare le reti. L'ago passa tra le maglie per riparare e rinforzare. Qualche rete è finita in brandelli. Ci sono nodi da sciogliere.

Corale faticoso cammino per un domani che, comunque, attende...

Le donne, sedute sulla soglia di casa, una accanto all'altra, rammendano maglioni, berretti e guanti; si guardano le mani segnate dal tempo e dal sale... e si raccontano.

La parola, puntuto ago ritorto, passa e ripassa nelle maglie della vita per riunire strappi, per curare, per fare unità... talora punge e fa sanguinare.

La narrazione, quasi un depositare la propria vita direttamente in cuori e anime, diventa creatrice di condivisione... salvifico esercizio quotidiano.

Primo passo di questo faticoso esercizio è l'ascolto, vero e sincero. L'ascolto, il guardarsi negli occhi, la carezza di chi “incontra” l'altro e non, banalmente, gli “passa accanto”.

Un ascolto fatto di allegre esplosioni; fatto di partecipati silenzi quando, alle soglie del dolore, alla porta di questo “non-luogo”, non resta che sederci senza entrare, lasciando solo al cuore il compito di ascoltare.

E l'incontro/ascolto/condivisione si fa solidarietà anche con “l'altro”, spesso invischiato nei “...” sospensivi (quanti ne ho usati in queste poche righe!) di chi fatica a capire ma...

i pescatori, ancora stanchi per le onde attraversate, sembra accarezzino le onde che li attendono...

Ogni domani è un nuovo giorno che nasce... e l'aurora “dalle (femminili) dita rosate” indica l'orizzonte di una sempre nuova stagione.



# INDICE



presentazione			
<b>VERSO UNA VERA E FELICE “RECIPROCIÀ CREATRICE”</b>	5		
premessa	9		
<b>1. LA DONNA “CRESCIUTA” NELL’ITALIA DELL’ULTIMO CINQUANTENNIO. CENNI</b>	13		
a. Il contesto culturale	14		
b. Il contesto giuridico	15		
c. Il contesto antropologico	19		
d. Il contesto pastorale	23		
e. Spazio, non rivincita	27		
Bibliografia e storiografia	28		
<b>2. TESTIMONIANZE DI DONNE IN TRASFORMAZIONE</b>	29		
a. Alessandra	31		
b. Cristiana D.	35		
c. Cristiana F.	37		
d. Cristiana U.	42		
e. Donatella	44		
f. Francesca	46		
g. Gianna	50		
h. Maila	54		
i. Maria	56		
j. Nadia	58		
k. Patrizia	59		
l. Rita	61		
m. Rosy	63		
		<b>3. LA CONQUISTA DEL PROPRIO SPAZIO:</b>	
		<b>CONSIDERAZIONI A MARGINE</b>	69
		a. L'appropriazione di sé	70
		b. Le relazioni parentali	75
		c. L'ambiente lavorativo	80
		d. Mutamenti e nuova coscienza	82
		e. Sempre Oltre	89
		f. L'orizzonte della reciprocità creatrice	92
		g. Il Noi della fede	93
		conclusione	
		<b>UNA FATICA NECESSARIA</b>	99
		postfazione	102





*Anna Maria Vissani, Emilia Salvi, Patrizia Pasquini,*  
Adoratrici del Sangue di Cristo, hanno dato inizio  
e animato a più riprese il Centro di Spiritualità  
“Sul Monte” di Castelplanio (AN).

Con la loro preparazione teologica, letteraria e  
linguistica operano in campo giovanile e familiare  
con incontri, scuola di preghiera, dialoghi  
personali e conferenze. Esperte in spiritualità,  
secondo la loro specifica preparazione, hanno  
pubblicato testi e libri sulla *donna nella Bibbia*  
*e nella società*, sulla *spiritualità pasquale*, sul  
tema della *preghiera* e hanno curato *collane*  
*tascabili sull'incarnazione del Vangelo nella vita*  
*quotidiana*, con le case Editrici Velar e Elledici.

euro ??,??

ISBN 978-88-6671-637-2



9 788866 716372



“Diventare donna... che fatica!” è uno strumento agile, ma profondo a cui possiamo attingere in quanto “oggi a tutte è chiaro che ‘femmina’ si nasce, ma ‘Donna’ si diventa, spesso e solo alla luce del desiderio di ‘faticare’ su se stesse per far emergere ciò che potrebbe restare latente per sempre”. (dalla Presentazione)

